il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1.000

Abbonamenti: annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000

Conto corrente postale: 18091207

ANNO XXXVI
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n ° 5-25 settembre 1988
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%

PIU' DEMOCRAZIA, NIENTE SOCIALISMO, IN URSS

Lo scoglio contro il quale vanno ad arenarsi i commentatori e gli interpreti - democratico-borghesi o social-opportunisti - degli avvenimenti russi, è l'incapacità di afferrare il legame *non di rottura, ma di continuità* che unisce il gorbaciovismo allo stalinismo. Lo stesso legame esistente, malgrado le diversità politiche e, in genere, sovrastrutturali, fra le varie edizioni di democrazia in Francia e il regime robesperriano di terrore e partito unico e, in Inghilterra, l'analogo regime autoritario e terroristico di Cromwell, l'uno e l'altro *indispensabili* perché la demolizione dei rapporti di proprietà e produzione feudali fosse portata a termine, e i diritti dell'uomo e del cittadino definitivamente assicurati prima di tutto sul terreno economico e sociale in attesa di permeare di sé l'intero campo politico; l'uno e l'altro divenuti ingombranti e da buttar via una volta consolidate le fondamenta del potere borghese. La stessa differenza che - a voler mettere la questione su un piano non più sovrastrutturale, ma *di fondo* - separa i metodi propri di un capitalismo ormai consolidato dalla gamma variopinta di metodi dell'accumulazione originaria del capitale, che, come scrive Marx, «in parte si basano sulla violenza più brutale, come nel caso del sistema coloniale; *tutti però si servono del potere dello Stato, della violenza concentrata e organizzata della società*, per stimolare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in quello capitalistico, e per abbreviarne le fasi di sviluppo» (1). Questa incapacità spinge gli uni a parlare del gorbaciovismo come di «*rivoluzione* democratica», gli altri come di «*ritorno* al capitalismo» (pochi illusi fantasticano di un ritorno all'Ottobre, rivoluzionario e comunista), entrambi posti nella condizione di non capire il *senso reale e l'effettiva direzione* degli eventi.

Chi infatti, come l'enorme maggioranza, vede una rottura rivoluzionaria con lo stalinismo sia nel ripudio degli orrori dell'era di Stalin, sia nella rencentissima riforma del sistema elettorale (giugno-luglio, XIX conferenza pansovietica del Pcus) con introduzione del voto universale, diretto e segreto su una pluralità di candidati, e con attribuzione al corpo legislativo così eletto (si chiami Soviet Supremo o Parlamento) di poteri sovrani, dimentica che *tutto questo* era già previsto e teoricamente sancito nella costituzione *staliniana* del 1936 («la più democratica del mondo», si disse allora; e democratica era senza possibilità di contestazione, perché sostituiva alla *classe*, come soggetto del potere, il *popolo*). Il fatto che essa, regnando Stalin e soci, non abbia trovato attuazione *sul terreno elettorale e parlamentare*, non dimostra nulla: dopo tutto, *più di un secolo* divide la proclamazione rivoluzionaria dei diritti dell'uomo e del cittadino in Francia dall'instaurazione di una democrazia più o meno rappresentativa, prima limitata da requisiti di censo e di sesso, poi molto *gruadualmente* - a passi timidi e sofferti, e sotto la pressione *decisiva* delle masse - estesa fino a comprendere la totalità dei cittadini. Quanto poi agli orrori della fase dittatoriale e terroristica di Robespierre e Saint-Just, al termine di un lungo processo di abiura perfino le celebrazioni del bicentenario della Grande Rivoluzione si stanno aprendo nel segno della dissacrazione non solo dell'82-83 ma dello stesso '89, rabbiosamente sconfessato il primo da quegli stessi borghesi che, se non fosse avvenuto, sarebbero ancora lì a contendere una fetta di potere ad aristrocrazia e clero, ridimensionato il secondo come moto di riforma sulla scia di quelli già vittoriosamente impostisi sotto governo regio.

Chi, d'altra parte, vede una rottura rivoluzionaria con lo stalinismo nelle riforme economiche di Gorbaciov - nella crescente *autonomia* concessa alle aziende statali, tenute a chiudere i bilanci in attivo pena la bancarotta; nell'ammissione di un ampio ventaglio di imprese industriali *private*, soprattutto cooperative (autorizzate ad emettere azioni o obbligazioni); negli spazi sempre più vasti aperti al *mercato libero* e sempre più ristretti alla *pianificazione centrale*; nella recentissima concessione della terra *in affitto* per 30-50 anni ai contadini, con diritto di servirsi per la sua lavorazione di manodopera salariata, ecc. - finge di dimenticare che la *teorizzazione* della compabilità del «socialismo» col mercato porta la firma di Stalin; che sotto il suo regno, la stessa proprietà e gestione statale dell'apparato produttivo rimase limitata alla grande industria e ad *un solo*, nemmeno il più vasto, settore dell'agricoltura, quello dei sovchoz, mentre l'intera area delle aziende *dette* collettive, in realtà equivalenti a volgarissime *cooperative* di produzione e di scambio, godeva già dell'*usufrutto gratuito e perpetuo* del suolo lavorato (privilegio ben più redditizio della proprietà nuda e cruda), funzionava come qualunque sistema di aziende private *associate* e - versato un contributo in natura e in denaro allo Stato - poteva *vendere* sul libero mercato le derrate prodotte e distribuire fra i soci l'utile così ricavato, mentre gli stessi membri del cholchoz avevano già in *proprietà* personale o familiare la casa, un appezzamento di terreno da coltivare per uso proprio e del mercato e il bestiame a ciò necessario; ed è noto che dalle aziende «collettive» e dai lotti in proprietà *privata* dipendeva in altissimo grado l'approvvigionamento *non certo gratuito* delle città in derrate alimentari (sul piano giuridico, tutto ciò è sancito dall'art. 7 della costituzione 1936). Finge di ignorare che le aziende «collettive» possedevano già in proprio i più elementari mezzi di produzione e, dai tempi di Krusciov, perfino i trattori un tempo ceduti in affitto da speciali stazioni di Stato (e per Stalin e successori, Gorbaciov compreso, statale è sinonimo di socialismo) (2); che la competenza e il raggio di azione della «piccola azienda *privata* dei contadini non associati e degli artigiani» erano già stati allargati dall'art. 17 della costituzione brezneviana del 1977; che, in essa come nella precedente, era già solennemente riconosciuto e tutelato il diritto dei cittadini ai «prodotti del loro lavoro e del loro risparmi» (ed è noto come si sia poi estesa a dismisura la rete delle casse di risparmio a deposito fruttifero), nonché il loro diritto alla «trasmissione ereditaria». Finge di non sapere che in tutte le forme di gestione dell'economia sovietica, *statale e non*, il lavoro era, come è, remunerato in *salario*, quindi nell'unico mezzo per procurarsi i beni di consumo, cioè la *moneta*; gli stessi beni sono *merci* al pari di ogni prodotto del lavoro, e l'azienda che li produce aveva già il dovere... sociale di venderli con *profitto:* esistevano dunque, in economia mercantile statale esattamente come in quella privata, *tutti* gli elementi che definiscono il capitalismo: merce, mercato, lavoro salariato, moneta, profitto, ecc. - checché dicesse Stalin e checché dica Gorbaciov, che continua imperterrito a parlare, per l'Urss, di «socialismo».

Anche qui, dunque, non rottura ma *continuità* con lo stalinismo: non rivoluzione, e nemmeno, in senso proprio, riforma, ma *sviluppo* di ciò che lo stalinismo aveva seminato; allentamento o addirittura soppressione dei freni all'iniziativa individuale imposti dal controllo centrale della produzione, giganteggiare del privato - come in ogni paese capitalistico evoluto - nell'*economia* e *di riflesso* nelle sovrastrutture del *diritto* e del sistema di rappresentanza *politica*, quest'ultima *sempre e dovunque* in ritardo sui primi.

In termini sociologici, dietro Gorbaciov sta la giovane *borghesia* russa cresciuta all'ombra del *capitalismo nazionale* esaltato da Stalin e propagandato nella veste menzognera di «socialismo in un solo Paese»; all'ombra della grande industria statale e della gerarchia dei suoi manager; delle grandi e inafferrabili «organizzazioni per l'appalto di lavori di costruzione e montaggio» di cui parlava già Bulganin nel presentare il V piano quinquennale documentandone la potenza (3); delle aziende agricole «collettive» e degli appezzamenti privati aggiunti ad esse; della rete sconfinata del mercato nero e dei legalissimi investimenti in titoli fruttiferi di Stato (ora anche di associazioni cooperative); delle mille forme di intermediazione dei rapporti di scambio con l'estero, ecc. Una giovane classe che *non è* la burocrazia (bestia nera di Trotskij) perché questa non è che il suo *strumento* , anche se, come dovunque, essa brontola per la sua scarsa efficienza; una giovane classe che, fattasi le ossa nei floridi anni di mentito «socialismo», chiede oggi e *può* ottenere maggior respiro, più vasto e concreto potere politico, vincoli sempre minori all'iniziativa personale

(4) crescente libertà di informazione ecc., e si sente abbastanza in sella per riabilitare la Vecchia Guardia bolscevica e rimettere in circolazione i libri perfino di Trotskij: *non sono più* - almeno così essa ritiene - *un pericolo.*

Che oggi in Urss si tenda *sempre più* a conciliare la gestione economica statale con la gestione (e anche proprietà) privata, è *nella norma* dell'evoluzione capitalistica: è un percorso obbligato per *tutti* gli Stati borghesi, cresciuti e consolidatisi via via privilegiando relativamente ora l'uno ora l'altro tipo di proprietà e di gestione economica *a seconda delle circostanze*, modificandone insomma le dosi relative all'unico scopo di perpetuare il proprio dominio. Lo sviluppo di un tale processo implica, finché va bene, *più*

(segue a pag. 2)

Dall'affare della guerra all'affare della pace

Quando si seppe che fra Iran ed Iraq stava per cessare il fuoco, il mondo dei grandi traffici in armi fu preso da un attimo di sgomento: e alludiamo non solo e non tanto ai boss delle intermediazioni «non ufficiali» (che, tanto per fare un esempio tratto dal «Corriere della Sera» di metà agosto, hanno speculato sulla rivendita a Teheran di carri armati, cannoni ed altri mezzi di guerra «tutti di concezione occidentale» caduti in mano agli iracheni e da questi gettati sul mercato nero a prezzi di capogiro per l'impossibilità di farne un utile impiego), quanto e soprattutto agli oltre cinquanta Paesi che (a detta di «Le Monde» del 10/VIII) non hanno mai cessato di rifornire ufficialmente tutt'e due i belligeranti delle armi che questi non erano in grado di produrre; Paesi che non si chiamano soltanto USA, URSS, Francia, Germania e, sia pure in grado minore, Gran Bretagna, Italia ecc., ma Brasile, Cina, Corea del Sud, Israele, Sud Africa, Cile, Egitto e via elencando dunque, sia i big del mondo industrializzato sia gli aspiranti big del Terzo Mondo, affratellati dalla corsa ad affari pagati in dollari, in petrolio o, semplicemente, in accensione di debiti.

Gli affari, in verità, non erano da poco: il citato quotidiano milanese parlava non a caso del «conflitto sullo Shatt el Arab, scoppiato nel settembre 1980», come di una vera e propria «miniera d'oro» per l'industria bellica mondiale. E, per Paesi come la Francia, le cui fabbriche di mezzi di morte registrano da qualche anno un calo di attività, la chiusura quasi repentina di un simile mercato poteva sembrare un disastro. E' tuttavia assioma marxista che per il capitalismo la guerra è un affare sia quando dura, sia e soprattutto quando cessa, specialmente se si è trascinata a lungo come appunto la guerra del Golfo: cessata l'orgia delle forniture d'armi, inizia quella della ricostruzione dei Paesi che quelle stesse armi hanno ridotto in ginocchio. Ricostruzione degli arsenali militari svuotati o da riconvertire; ricostruzione di attrezzature industriali distrutte o rimaste inerti durante il conflitto; ricostruzione di un'attività agricola paralizzata dalla mancanza di braccia e capitali; ricostruzione dell'intera economia dopo uno sforzo bellico spinto fino agli estremi di un collasso totale (1) . «Il cessate il fuoco, se sarà rispettato - scriveva Jacques Isnard ne "Le Monde" del 27/VII -, non sarà comunque la fine del commercio. Alcuni precedenti (c'era proprio bisogno di "precedenti", per saperlo?) dimostrano che gli stati maggiori i cui eserciti sono stati in guerra riorganizzano le loro strutture militari, revisionano e rinnovano il loro materiale; completano gli arsenali, ricostruiscono gli stocks e acquistano le attrezzature sofisticate che ancora non hanno». A sua volta, J.P. Collette, in «Le Soir» dell'11/VIII, osservava: «Postulato di base per gli aspiranti-partners dell'uno o dell'altro (se non entrambi) i vicini rappacificati: né Iran né Iraq sono in grado di finanziare da soli la propria ricostruzione e il rilancio della propria economia», e si sa fin d'ora che il primo ha urgente bisogno di rimettere in piedi soprattutto le proprie industrie petrolifere, petrolchimiche ed energetiche, e il secondo soprattutto di provvedere alla ricostruzione di immense aree urbane devastate.

Urge quindi l'intervento di capitali e know-how stranieri, specialmente occidentali; ha perciò inizio una «corsa ai contratti» in cui, secondo il quotidiano belga, parte certamente favorita la Germania federale, le cui grandi società «non hanno mai abbandonato il terreno del Golfo, neppure nel più forte della guerra», ma «non è neppure un segreto per nessuno che il Giappone, il quale ha sempre conservato stretti legami economici con l'Iran, da cui importa buona parte del suo greggio, si appresta a inondare questo Paese - e l'Iraq, se si fa avanti - dei suoi prodotti e della sua tecnologia», battendo in entrambi i settori i concorrenti taiwaniani e sud coreani.

Ha dunque avuto ragione di scrivere «La Repubblica»: «La pace, un affare che vale miliardi», anticipando l'invio specialmente a Teheran di missioni esplorative nipponiche (portatrici tra l'altro di offerte di prestiti a interesse ridotto per tutti e due gli ex belligeranti), inglesi, francesi e infine italiani.

A quest'ultimissimo proposito, commentando la partenza del ministro Ruggero per Teheran, «Il Mattino» del 4/VIII parlava della possibilità di «un'attiva partecipazione delle nostre imprese a un processo di ricostruzione che, per quanto riguarda l'Italia, può aprire un mercato da almeno 8 mila miliardi, creando oltrettutto le premesse perché subisca una brusca inversione il trend negativo registratosi nel 1987, quando le nostre esportazioni sono diminuite del 33 per cento»; 35 imprese potrebbero ottenere «appalti di grande valore», dalla Fiat-Avio alla Nuova-Pignone, dalla Telettra alla Gie ecc., anche se la firma, avvenuta lo stesso giorno, di un protocollo di intesa per lo sviluppo delle relazioni commerciali ed economiche tra i due Paesi non ha ancora potuto sciogliere il nodo dei crediti italiani per il porto di Bandar Abbass (l'IRI chiede 1.350 miliardi; gli Iraniani ne riconoscono solo 130). Ma perché non risolvere prima o poi questo problema? Come ha detto il primo ministro iraniano Mussawi (cfr. "La Repubblica" del 5/VIII), «Italia e Iran hanno sempre collaborato», e in particolare Andreotti, «in nome di un rapporto da lungo tempo amichevole, ci ha sempre aiutati». Avanti, dunque; sotto a chi tocca! Così il capitalismo gioca su due scacchieri - quello della guerra e quello della pace - realizzando in entrambi profitti che sanno non solo di sudore (come sempre), ma di sangue, e facendo del gioco alterno della distruzione e della ricostruzione il suo grande, cinico asso nella manica, poco importa se, così facendo, dà respiro a regimi di cui affetta di deplorare l'ideologia antidemocratica, antilaica, oscurantista (2).

(1) Secondo il parigino "La Tribune" citato da "La Repubblica" del 21-22/VIII, l'Iran avrà bisogno di 80 miliardi di dollari per la ricostruzione post bellica e l'Iran di almeno 30. Secondo fonti israeliane il costo dei combattimenti, fra mancati guadagni e perdita di impianti industriali, si aggirerebbe sui 200 miliardi di dollari. l'Iraq, che all'inizio dell'80 disponeva di riserve in valuta pregiata per 35 mrd., si trova ora con depiti per 60, mentre l'Iran non ha contratto debiti ma le sue riserve sono crollate.

(2)Si aggiunga che per ora c'è solo *tregua,* e durante le tregue *ci si riarma*; e che, finiti i combattimenti con l'Iran, Baghdad si è dedicata al massacro dei *Curdi,* consumando armi che dovrà quindi rinnovare. Il *business,* così, continua.

Vademecum per il lettore

Il lettore che voglia seguire nella loro continuità le nostre analisi critiche del ciclo storico attuale dell'URSS e dei suoi precedenti, consulti in particolare:
Il significato della nuova legge sovietica sul «lavoro individuale», nr. 1/1987.
Riforme alla Gorbaciov e socialismo, nr. 3/87.
Preti e «socialismo reale», nr. 5/87.
Cina e URSS fra «socialismo reale» e «socialismo primordiale», nr. 1/88.
In funzione di che cosa, le «riabilitazioni» gorbacioviane?, nr. 2/88.
Onnipresenza dello stalinismo nel mondo democratico, nr. 3/88.
Est-Ovest: Santa Alleanza antiproletaria, nr. 4/88.

Versamenti e corrispondenza

L'abbonamento al «Programma» per il 1989 resta fissato in L. 5.000 (normale) e 10.000 (sostenitore): il prezzo della copia singola, a L. 1.000.

Fra i testi, il I e il II volume della «Storia della Sinistra Comunista», di cui abbiamo fatto fare il Reprint, costano rispettivamente 15.000 e 25.000 L. (acquisto cumulativo dei tre volumi, L. 60.000).

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto libri, vanno fatti sul conto corrente 18091207, intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale va indirizzato ogni genere di corrispondenza.

Chiesa e Solidarnosc: due palle al piede del proletariato polacco

Da quando Solidarnosc si infilò negli scioperi scoppiati spontaneamente - fuori da ogni sua iniziativa - nelle miniere dell'Alta Slesia, e lo fece in ritardo, quindi con tanto maggior ansia di presentarsi come vera ed unica guida del movimento, avanzando come prioritaria la rivendicazione del proprio riconoscimento da parte del governo, non fu difficile prevedere che alla lunga, la grandiosa protesta operaia si sarebbe arenata, naufragando, nelle sacche di con compromesso col regime a tutto vantaggio di quest'ultimo. Solidarnosc è infatti una specie di braccio secolare della Chiesa, e la Chiesa polacca è l'anima della conciliazione nazionale, del «dialogo costruttivo» chiamato a versare un po' di miele nel calice amaro di una politica di emergenza economica i cui drammatici riflessi sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai sono stati la vera causa dello sciopero del 16 luglio della sua estensione a macchia d'olio e del suo prolungamento per tutto agosto in una splendida fiammata di solidarietà proletaria.

Noi non abbiamo mai creduto alla «ferma decisione» di Solidarnosc di prendere fino in fondo le parti degli operai, non accettando di cedere le armi prima di aver ottenuto la soddisfazione sia pure parziale delle loro richieste; non abbiamo mai creduto nemmeno alla sua fermezza nel propugnare la causa del pluralismo sindacale (che è tutto quanto interessa Walesa e C., mentre interessa solo in via subordinata i lavoratori). Sapevamo che dietro il «generale dagli occhiali neri» c'è la nera sottana dei preti; che la sua forza sta nell'influenza purtroppo ancora enorme dell'episcopato nelle stesse file proletarie. Non a caso la «svolta» del 30/VIII, con il Premio Nobel che accetta di incontrarsi col ministro degli interni, è stata preceduta di due giorni dall'appello del primate polacco perché le due parti abbandonassero le loro «posizioni intransigenti» in nome degli interessi superiori della patria, e di mezza giornata da un incontro col vescovo di Danzica; non a caso al «faccia a faccia» del 31 era presente il vescovo ausiliario di Polonia, tanto ansioso che governo ed «opposizione» si stringessero la mano sopra la testa degli operai, da fornire l'ormai celebre Mercedes verde con cui il sedicente portavoce dei lavoratori - solito a non fare un passo senza sentire il parere del suo confessore - si è recato a Varsavia - alla sua Canossa.

Il seguito è noto: il governo propone una tavola rotonda per discutere senza tabù né pregiudizi i tre punti non meglio specificati dei «problemi sindacali», del«diritto di associazione» e della proposta governativa di «conferire un ruolo di rilievo ai dirigenti di Solidarnosc a patto del rispetto della legge costituzionale», quindi a patto, anzitutto, della cessazione degli scioperi (cfr. «L'Unità» del 31/VIII). Walesa accetta, dichiarando: «Siamo pronti a trattare la garanzia che la legalizzazione di Solidarnosc non porterà il paese all'anarchia» (Solidarnosc come garanzia di ordine sociale e pubblico era stato il tema costante delle omelie episcopali), e precisa: «E' giunta l'ora di dialogare. Non è più tempo di scioperi». Non basta: tornato a Danzica, risponde a chi lo accusa di aver svenduto il movimento che non si è più nel 1980: «La Polonia ha ora bisogno di dialogo: il dialogo produce solidarietà, pluralismo e case» (!!!); comunque, «la situazione economica del paese è tale, che nuovi scioperi non possono certo servire a migliorarla» (il solito argomento del buon borghese); con sottile ironia, nell'omelia tenuta subipp dopo, l'1 sett., il vescovo di Danzica «saluta la fine delle agitazioni come una vittoria degli operai»!

La verità è tuttavia, come ha riconosciuto la stessa stampa di grande informazione, che gli scioperanti sono tornati al lavoro solo dopo uno «scontro drammatico» con i dirigenti sindacali; che le voci favorevoli alla piattaforma di trattative col governo (priva di qualunque garanzia circa la soddisfazione delle richieste proletarie) hanno superato «di poco, di pochissimo» le voci ostili; che lo stesso sindacato illegale «ha rischiato la spaccatura»; e che, insomma, governo, episcopato, Solidarnosc hanno dimostrato di essere ben lungi dall'avere alle spalle l'adesione concorde ed entusiastica dei lavoratori, coscienti di aver dovuto sacrificare le posizioni di forza raggiunte alla pressione di troppo autorevoli agenti esterni.

I proletari polacchi hanno bisogno di liberarsi dal peso di una sudditanza diretta e indiretta dalla Chiesa e dalle sue filiazioni politiche e sindacali, per non essere condannati in permanenza a vedersi strappare i frutti di lotte sostenute ogni volta con straordinaria generosità e con esemplare spirito di sacrificio. Jaruzelski lo sa: perciò, dopo aver stretto un patto silenzioso, ma di ferro, con l'episcopato, lancia i suoi tentacoli verso Solidarnosc, come estrema garanzia contro gli «eccessi operai» o, per dirla con Walesa, contro «l'anarchia»; perciò si lancia in una sua perestrojka. La benedizione apostolica gli è assicurata. Ma la partita resta aperta.

La Polonia proletaria, che ha dato al comunismo mondiale una Rosa Luxemburg e un Leo Jogisches, deve riavere il suo partito e il suo sindacato di classe.

PIU' DEMOCRAZIA, NIENTE SOCIALISMO IN URSS

(segue da pag. 1)

democrazia come appunto si ripromette di instaurarne Gorbaciov. Ai nostri occhi, il dato essenziale di tutto questo, come già sotto Stalin, è: *niente socialismo in Urss*. Perciò, ai nostri occhi, *il nemico resta quello di prima*; e non conta che *da dittatorial-terroristico si sia fatto dittatorial-democratico*. Domani, la classe dominante potrà anche permettersi il lusso del pluralismo politico: sarà un ulteriore mutamento di *sovrastruttura*: la struttura economica e sociale non ne sarà toccata.

* * *

L'opposta, anche se «speculare», deformazione ottica porta alcuni ambienti di «sinistra» (ma anche accademici-borghesi) e interpretare il gorbaciovismo come un primo inizio di «ritorno a Lenin». E questo, prima di tutto, perché il recente progetto Gorbaciov promette di restituire «tutto il potere ai Soviet» (i trotskisti di stretta osservanza vedono in ciò addirittura il riflesso di una pressione delle masse invocanti la celebre parola d'ordine dell'Ottobre). Ora, *quand'anche così avvenisse*, nessun marxista - a cominciare da Lenin e da Trotskij - ha mai attribuito ai Soviet *in quanto tali* virtù intrinsecamente rivoluzionarie: essi sono *strumenti* della classe dominata in lotta contro la classe dominante, la cui *efficacia* si comprova non sempre e dovunque, ma solo in *periodi altamente rivoluzionari;* e che come strumenti di sovversione rivoluzionaria operano e si conservano *se ed in quanto* abbia conquistato in essi influenza *determinante*, imbevendoli di socialismo, il *partito di classe,* vera e autentica guida della rivoluzione, in assenza del quale e delle corrispondenti condizioni storiche essi si riducono, come scriveva con grande vigore dialettico Trotskij (in piena sintonia con Lenin e con le tesi 1920 sia dell'Internazionale, sia della nostra corrente), *da «apparati di dominio del lavoro» ad «informi parlamentini del lavoro»*. E che cosa sarebbero i Soviet e la rinata «Repubblica dei Soviet» oggi, in piena controrivoluzione mondiale e sotto la guida di un partito la cui dottrina e la cui prassi non hanno più nulla che li distingua dalla socialdemocrazia classica, gradualista, patriottarda, codina? Ridate «tutto il potere ai Soviet», *oggi,* decaduti come sono a *gusci vuoti in attesa d'essere riempiti dalla democrazia parlamentare;* ed essi reciteranno il vangelo del «socialismo in un solo Paese, e capitalismo, con democrazia annessa, in tutti». Il «ritorno a Lenin» implica il ritorno al marxismo rivoluzionario e alla prospettiva internazionalista dell'Ottobre: nessun «formalismo organizzativo» può sostituire ad una simile prospettiva quella di Soviet addomesticati alla misura di Gorbaciov, strumenti di *conservazione* sociale, non di sovversione.

V'è poi chi parla di «ritorno alla Nep», e presenta quest'ultima come ... l'equivalente leniniano di socialismo. Falso gigantesco! Lenin vide nella Nep, cioè nel via libera - in una certa misura - al mercato, all'iniziativa privata, all'accumulazione di capitale nelle campagne, *non un inizio di realizzazione del socialismo, ma l'unica e provvisoria soluzione del problema della sopravvivenza della dittatura rivoluzionaria in anni in cui la prospettiva di un'estensione mondiale o almeno europea della rivoluzione comunista andava oscurandosi* e al potere sovietico si imponeva sul piano economico il compito - che l'apporto della rivoluzione in paesi economicamente e quindi tecnologicamente evoluti avrebbe permesso di *eludere* - di *«gettare le basi», ma solo le basi, «del socialismo»* - come egli non cessò mai di precisare (l'abbiamo spesso ricordato) (5) in mille scritti e discorsi -, cioè la grande industria a lavoro associato, promuovendo bensì a suo favore l'accumulazione di capitale nelle campagne, ma tenendola sotto il ferreo controllo della dittatura esercitata dal partito; un partito che *giocava politicamente tutte le sue carte* sull'estensione almeno a tutta Europa dell'incendio rivoluzionario, e da questa, *soltanto da questa,* sapeva e proclamava di poter trarre la forza per chiudere la «pausa di respiro» di una Nep *mai contrabbandata come socialismo,* liquidando un giorno (20-30 anni dopo come ipotizzava Lenin, o 50 come ipotizzava Trotskij) *ogni* forma e implacatura *privatistica* inevitabilmente cresciuta sulle sue fondamenta.

A questa costruzione gigantesca lo stalinismo tolse la sua *stessa base*, cioè la prospettiva rivoluzionaria internazionale e l'azione politica ad essa corrispondente; elevò a *ideale* quella concessione di libertà provvisoria al capitale che per Lenin era una *necessità subita*; liquidò il partito bolscevico e l'Internazionale comunista nei loro uomini, nella loro teoria, nei loro programmi, nei loro principi. Fu questa la sua *Nep*, esattamente *l'inverso di quella inaugurata da Lenin.*

Di *questa* Nep, bestemmiata come socialismo, l'attuale struttura economica e sociale russa è la *filiazione diretta*: filiazione diretta, dunque, dello stalinismo nella sua accezione economico-sociale oltre che politico-programmatica, al che nulla toglie la necessità in cui si trovò in un primo tempo lo «stalinismo di Stalin» di sacrificare allo sviluppo intensivo della grande industria l'agricoltura e il capitale accumulato nella sua sfera, usando il terrore contro i *nepmen* come premessa della costruzione, sulle macerie di quel primo edificio borghese, di quello nuovo e fiammante di un grande capitalismo nazionale e delle sue tendenze imperialistiche, base sia pure lontana nel tempo della democratizzazione oggi in corso nel quadro di un avvicinamento a marce forzate all'Occidente, all'insegna nepppur più di una *sofferta* «coesistenza pacifica», ma di un'entusiastica collaborazione e competizione attiva.

Tutto negativo, allora, secondo noi, in ciò che sta avvenendo in Urss? No di certo, *non però* nel senso e nella direzione degli aggiornamenti gorbacioviani, bensì nel senso e nella direzione del processo obiettivo che dall'espandersi pieno ed impetuoso del modo di produzione capitalistico porterà *inevitabilmente,* anche nell'Europa Orientale, come nell'Oriente, all'esplodere e dilagare di *antagonismi sociali* non più repressi e circoscritti: non dunque sulla linea dell'odierno «riformismo» russo, ma *in antitesi polare ad esso.*

Gli sviluppi ulteriori di questo corso storico tormentato non potranno che essere *internazionali*. Perciò noi non siamo spettatori distaccati delle sue vicissitudini alterne: perciò, in tempi in cui si fa a gara ad essere e proclamarsi «postmarxisti», lavoriamo alla *riproposizione e riappropriazione* del marxismo come unica, infrangibile *arma rivoluzionaria.*

(1) Marx, *Il capitale*, vol. I, sez. XXIV, cap. 6.

(2) I borghesi seguono gli opportunisti nel battezzare come socialista ogni Paese in cui lo Stato, magari ad opera di un pugno di generali governanti sopra una società precapitalistica e perfino patriarcale, "nazionalizza" quel po' di grande industria esistente: si parla così di "via birmana al socialismo" o di "via etiope al socialismo" per i regimi di recente abbattuti nel primo caso, e tuttora imperanti come nel secondo, lontani le mille miglia dal socialismo, di cui non possiedono neppure le basi.

(3) Cfr. La nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, pp. 575-582.

(4) Al centro della visione stalin-gorbacioviana è la *persona*, l'*individuo* nella sua veste arida e bottegaia di *homo oeconomicus*. A proposito del cittadino cui si darà la terra in affitto, Gorbaciov ha proclamato che egli potrà così "mostrare il *talento del padrone*" e ha aggiunto: "Non c'è niente di antisocialista in ciò. Questo, anzi, è il *vero socialismo, perché mette l'uomo al primo posto*". Già, l'individuo aggrappato al *suo* capitale, al *suo* pezzo di terra, al *suo* utensile, l'uomo-padrone in lotta di concorrenza col prossimo! (Le parole surriferite sono state citate da tutti i giornali il 27/VIII).

(5) Cfr. La surricordata *Struttura,* i due *Dialogati* e, con particolare ampiezza, il Quaderno su *La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale*, soprattutto alle pp. 16-41.

AVVERTENZA

La redazione di questo numero si è chiusa il 12 settembre.
Siamo costretti a rinviare al prossimo numero, fra l'altro, un articolo sugli sviluppi palesi e sotterranei della crisi capitalistica, che tanto turbano i sonni dei borghesi.
Il lieve ritardo del presente numero è, come sempre, dovuto a motivi tecnici.

Perestrojka e *glaznost* sono *condizioni di vita* per il giovane capitalismo russo, ma è inevitabile che più si affermano, più gli stracci volino, o, in altre parole, crollino i miti di cui si è pasciuta in lunghi decenni la propaganda filosovietica.

Si annunciava la fine, in regimi di «socialismo in un solo Paese», dell'*oppressione nazionale*. Ecco invece il caso dell'Armenia attestare che tale oppressione non solo non è cessata, ma si è talmente acuita da provocare moti violenti di rivolta e favorire il risorgere di ideologie nazionaliste. (Osservava non a torto un delegato alla Conferenza pansovietica dello scorso luglio, parlando con un inviato del *Manifesto*, che nel numero del 15/VII ne riporta le parole: «Chi può mai credere che le generazioni che si sono sacrificate per industrializzare il paese e per vincere la seconda guerra mondiale si sarebbero mai augurate di arrivare all'Urss di oggi, *con la sua penuria e la sua corruzione? Perché ci si sorprende che, a causa di un risultato così demoralizzante, la gente cerchi la propria identità nei miti nazionalisti che facilmente deviano verso l'irrazionalismo*?»). Ecco il caso dei cittadini romeni di origine ungherese cacciati dai loro villaggi in nome del ... socialismo alla Ceausescu, e quello - di cui si è venuti a conoscenza solo nel luglio scorso - dei dissapori fra Polonia e Repubblica Democratica Tedesca per avere quest'ultima esteso unilateralmente le proprie acque territoriali nella baia di Stettino a 12 miglia marine *nello stile di ogni grande potenza borghese*. Ecco questi casi confermarci che, all'insegna del «socialismo in un solo Paese», l'internazionalismo è una menzogna e l'arroganza nazionale è la verità.

Si annunciava la fine, sempre ad opera del «socialismo in un solo Paese» attuato da Stalin e per nulla sconfessato da Gorbaciov, dell'oppressione e dello sfruttamento della donna da parte dell'uomo. Ora si legge (ancora *Il Manifesto* del 14/VIII) di un saggio su «la donna sovietica nella società maschile» dovuto alla penna di Olga Alexandrovna Voronina, da cui risulta non solo che nelle repubbliche asiatiche facenti parte dell'Urss «le donne vengono ancora *vendute al marito*, magari senza distinzioni di classe, ma questo non gli fa né caldo né freddo, visto che per evitare questa sorte nel 1987 si sono bruciate in 286», ma che in tutto il Paese, «a superiorità di istruzione, le donne hanno *livelli molto inferiori di lavoro, e quasi zero livelli di comando,* perfino nei due campi - scuola e medicina -, dove dominano»; che nell'Urss «socialista» come nell'Occidente borghese quella della donna è *«una fatica multipla*, perché i lavori di basso livello sono i più faticosi» e d'altra parte «il congedo di maternità è, sì, lungo un anno, ma accolla a lei un *sovraccarico di lavoro domestico* per il piccolo e le fa perdere "scatti" nel lavoro professionale»; che i lavori sporchi e pesanti sono tranquillamente affidati a loro, «retrovia di una guerra terribile e di un dopoguerra con venti milioni di morti»; insomma, che *«si è rimasti una società patriarcale in senso stretto»* come appare d'altronde anche dalla battuta di Gorbaciov a Washington su quel «destino naturale della donna» che sarebbe «la casa».

All'Accademico Afanasiev il quale si era azzardato a sostenere che, «malgrado gli enormi sacrifici compiuti, *non abbiamo raggiunto il socialismo* nella forma concepita da Lenin e dall'avanguardia leninista degli anni '20», non potendosi parlare di socialismo quando «in pieno 1988 esiste ancora il razionamento dei generi alimentari e, nella periferia russa, milioni di cittadini possono soltanto sognare un surrogato di salame», la *Pravda* ha risposto (cfr. *La Stampa* del 27/VII) che «forse egli ha dimenticato l'esistenza in Unione Sovietica dei tratti fondamentali della società socialista, come la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, l'assenza della disoccupazione e la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo». Ora, a parte che la «proprietà dei mezzi di produzione» in Urss è «pubblica» (o meglio statale) solo per quanto riguarda la grande industria e, in agricoltura, la *sola* area dei sovkhoz; a parte che la disoccupazione esiste ed è anzi in aumento (specie dopo che si è proclamata la condanna a morte delle aziende passive) poco importa che a sfruttare chi lavora non sia *fisicamente* «un padrone» - un uomo su un altro uomo - finché il lavoro continua ad essere lavoro *salariato*, finché i prodotti del suo lavoro sono *merce* e si acquistano (ammesso che li si trovi) in *moneta*. D'altronde, ad amministrare l'azienda in modo che i suoi bilanci chiudano *in attivo*, cioè *con un profitto*, c'è quel «funzionario del capitale» che anche in Occidente, come notava già Marx (*Capitale*, libro III, sez. V, cap. XXIII), rende «sempre più superfluo» il capitalista industriale (il vecchio «padrone delle ferriere») e che va sotto il nome di *manager*, «anima del nostro sistema d'industria» (come scriveva due secoli fa Andrew Ure) e figura centrale dell'economia sovietica con tutto il margine di autonomia che il riformismo non solo gorbacioviano, ma pre-gorbacioviano gli assicura. Il capitale è potenza *sociale anonima*: nel dominio del lavoro morto sul lavoro vivo è il significato dello sfruttamento capitalistico, ed esso è presente in Urss come in USA o in Italia. E che cos'è, se non invito allo sfruttamento massimo del lavoro, quell'«aumento della sua quantità in unità di tempo» e quell'«utilizzo *razionale* della giornata lavorativa», consistente nell'*«eliminazione di ogni sorta di soste»*, di cui si fa araldo Leonid Abalkin, l'ennesimo accademico sovietico, nel saggio su *Il nuovo corso economico in Urss,* apparso anche in Italia presso gli Editori Riuniti, ma ai cui teorici borghesi Marx dà largo spazio nei capitoli su plusvalore assoluto e relativo? Trionfante (ma non è che *un* esempio nostrano) alla Fiat, questo «modo di gestione aziendale» si capovolge forse in socialista solo perché applicato in terra russa?

Si narrava che la *sfera del privato* in economia fosse scomparsa, o stesse via via restringendosi, in regime di «socialismo in un solo paese». Ma da dove vengono i 200 mila miliardi di lire a cui ammonta, secondo il giornale dei sindacati sovietici citato dalla *Unità* del 13/VIII, il giro d'affari del *sommerso* e, se si preferisce, del *nero*, del pulviscolo di aziende *private* prosperanti nei settori dei servizi (dove il fatturato «nero» oscilla sui 14-16 miliardi di lire), del commercio e della stessa industria; cifra che equivale al «13% del valore totale dell'economia di Stato»? La dottoressa Korianghina dichiara che «il sommerso non scomparirà finché l'economia dell'Urss non sarà regolata dalle leggi del mercato». Ma brava! E' *proprio l'esistenza di un mercato e delle sue leggi* che suscita a macchia d'olio, in Urss come da noi, il sommerso!

Che la «svolta staliniana» del 1926-38 equivalesse all'impianto a marce forzate, non di socialismo ma di *capitalismo*, noi lo sosteniamo da lunghi decenni. Ora, direttamente o indirettamente, la stessa conclusione salta fuori in seguito all'allentamento dei vincoli centrali della propaganda (e della censura) sovietica. La stampa ufficiale può insistere a negarlo: *i fatti lo confermano.*

Perché la nostra stampa viva

CATANIA: la sezione, 135.000 + 180.000; CAVRIAGO: Paolo, 20.000; NAPOLI: Antonio G., 10.000; MILANO: Libero 20.000 + 10.000, Cavallino 10.000 + 10.000 + 10.000, Mario 25.000 + 14.000, Petronilla 10.000, Nicola 5.000 + 10.000, Andrea 4.000, Mario bis 10.000; raccolte il 1° Maggio durante la manifestazione 104.000; raccolte alla riunione giovanile 60.000; Vittorio, 60.000; CAVALESE: Marinello, 32.000; GRAVINA IN PUGLIA: Donato, 10.000; IMPERIA: Ornello, 30.000; BARI: Roberto per il 4° volume della Storia della Sinistra, 50.000; ROMA: Marco 10.000 + 5.000; AQUILINIA: Silvano,

(segue a pag. 5)

LA CLASSE DOMINANTE ITALIANA E IL SUO STATO NAZIONALE

NOTA RIASSUNTIVA

Proseguendo nella ricostruzione critica delle origini e delle prime gesta dello Stato nazionale borghese in Italia, questo scritto che, lo ricordiamo, risale all'ultimo anno della seconda guerra mondiale, dunque a prima ancora della "Liberazione" , rievoca le circostanze che portarono all'ascesa del fascismo al potere, mostra come il regime mussoliniano si sia imposto grazie al fondamentale concorso, da una parte del conservatorismo liberale democratico ansioso di stroncare il movimento proletario in pieno rigoglio dopo il primo conflitto mondiale e, dall'altra, del disfattismo socialdemocratico, e come, d'altro lato abbia lasciato in eredità ai suoi avversari dell'ultima ora il nocciolo essenziale della propria ideologia e dei propri metodi di governo, specie in campo economico-sociale.

La classe dominante italiana
(segue dal numero precedente)

Il fascismo
I fattori della sua vittoria

Frattanto, il complice di avanguardia della classe dominante italiana, Benito Mussolini, provvedeva a impersonare la riscossa delle forze conservatrici e fondava il movimento fascista. La politica fascista, caratteristica del moderno stadio borghese, faceva in Italia il primo classico esperimento. Col fascismo la borghesia, pur sapendo che lo Stato ufficiale con tutte le sue impalcature è il suo comitato di difesa, cerca di adattare il classico suo individualismo a una coscienza e a una inquadratura di classe.
Essa ruba così al proletariato il suo segreto storico, e in tale bisogna i suoi migliori pretoriani sono i transfughi dalle file rivoluzionarie. Nella inquadratura fascista, la borghesia italiana seppe in effetti impegnare se stessa e i suoi giovani personalmente nella lotta, lotta per la vita e per la salvezza dei suoi privilegi di sfruttamento. Ma, naturalmente, il fascismo consisté anche nell'inquadrare nelle file di un partito e di una guardia di combattimento civile gli strati di altre classi tormentate dalla situazione, non esclusi alcuni elementi proletari delusi dalla falsa apparenza dei partiti che da anni parlavano di rivoluzione, ma rivelavano la loro palese impotenza.
Il compito immediato del fascismo è la controffensiva all'azione di classe proletaria, avente scopo non puramente difensivo, secondo il compito tradizionale della politica di Stato, ma distruttivo di tutte le forme autonome di organizzazione del proletariato. Quando la situazione sociale è matura nel senso rivoluzionario, sia pure con un processo difficile e pieno di scontri, ogni organo delle classi sfruttate che lo Stato non riesca ad assorbire per irretirlo nella sua pletorica impalcatura, e che seguiti a vivere su una piattaforma autonoma, diventa una posizione di assalto rivoluzionario. La borghesia nella fase fascista comprende che tali organismi, sebbene tollerati dal diritto ufficiale, devono essere soppressi, e, non essendo conveniente inviare a farlo i reparti armati statali, crea la guardia armata irregolare delle squadre d'azione e delle camicie nere.
La lotta si ingaggiò tra i gruppi di avanguardia del proletariato e le nuove formazioni del fascismo e, come è ben noto, fu perduta dai primi. Ma questa sconfitta e la vittoria fascista furono possibili per l'azione di tre concomitanti fattori.

Il primo fattore, il più evidente, il più impressionante nelle manifestazioni esteriori, nelle cronache e nei commenti politici, nelle valutazioni in base ai criteri convenzionali e tradizionali, fu appunto la organizzazione fascista mussoliniana, con le sue squadre, i gagliardetti neri, i teschi, i pugnali, i manganelli, i bidoni di benzina, l'olio di ricino e tutto questo truce armamentario.

Il secondo fattore, quello veramente decisivo, fu l'intiera forza organizzata dell'impalcatura statale borghese, costituita dai suoi organismi. La polizia, quando la vigorosa reazione proletaria (così come da principio avveniva molto spesso) respingeva e pestava i neri, ovunque interveniva *attaccando e annientando* i rossi vincitori, mentre assisteva indifferente e soddisfatta alle gesta fasciste quando erano coronate da successo. La magistratura, che nei casi di delitti sovversivi e «agguati comunisti» distribuiva trentine di anni di galera ed ergastolo in pieno regime liberale, assolveva quei bravi ragazzi degli squadristi di Mussolini, pescati in pieno esercizio di rivoluzione e di assassinio. L'esercito, in base ad una famosa circolare agli ufficiali del ministro della guerra Bonomi, era impegnato ad appoggiare le azioni di combattimento fascista, e da tutte le altre istituzioni e caste (dinastia, chiesa, nobiltà, alta burocrazia, parlamento) l'avvento dell'unica forza venuta ad arginare l'incombente pericolo bolscevico era accolta con plauso e con gioia.

Il terzo fattore fu il gioco politico infame e disfattista dell'opportunismo social-democratico e legalitario. Quando si doveva dare la parola d'ordine che all'illegalismo borghese dovesse rispondere (non avendo potuto o saputo precederlo e stroncarlo sotto le sporche vesti democratiche) l'illegalismo proletario, alla violenza fascista la violenza rivoluzionaria, al terrore contro i lavoratori il terrore contro i borghesi e i profittatori di guerra fin nelle loro case e nei luoghi di godimento, al tentativo di affermare la dittatura capitalista quello di uccidere la libertà legale borghese sotto i colpi di classe della dittatura proletaria, si inscenò invece la imbelle campagna del vittimismo pecorile, si dette la parola della legalità contro la violenza, del disarmo contro il terrore, si diffuse in tutti i modi tra le masse la propaganda insensata che non si dovesse correre alle armi, ma si dovesse attendere l'immancabile intervento dell'Autorità costituita dello Stato, la quale avrebbe ad un certo momento, con le forze della legge e in ossequio alle varie sue carte, garanzie e statuti, provveduto a strappare i denti e le unghie all'illegale movimento fascista.
Come dimostrò l'eroica resistenza proletaria, come attestano le porte delle Camere del Lavoro sfondate dai colpi d'artiglieria attraverso le piazze su cui giacevano i cadaveri degli squadristi, come provarono i rioni operai delle città espugnati, come a Parma, dall'esercito, come in Ancona dai carabinieri, come a Bari dai tiri della flotta da guerra, come dimostrò il sabotaggio riformista e confederale di tutti i grandi scioperi locali e nazionali fino a quello dell'agosto 1922 (che, a detta dello stesso Mussolini, segnò la decisiva affermazione del fascismo, giacchè la pagliaccesca marcia su Roma in vagone letto del 28 ottobre fu fatta solo per i gonzi), senza il gioco concomitante di questi tre fattori il fascismo non avrebbe vinto. E se nella storia ha un senso parlare di fatti non realizzati, la mancata vittoria del fascismo avrebbe significato non la salvezza della democrazia, ma il proseguire della marcia rivoluzionaria rossa e la fine del regime della classe dominante italiana. Questa, ben comprendendolo, in tutti i suoi esponenti, conservatori e socialriformisti, preti e massoni, plaudì freneticamente al suo salvatore.
Se questo giustamente rappresentò il primo dei tre fattori della vittoria, al secondo, la forza dello Stato, vanno dati i nomi dei partiti e degli uomini che governarono l'Italia dal 1910 al 1922, i liberali come Nitti e Giolitti, i social-riformisti come Bonomi e Labriola, i clericali in via di democratizzazione come Meda e Rodinò, i radicali come Gasparotto e così via. Al terzo fattore, costituito dalla politica disfattista dei capi proletari, vanno dati i nomi dei D'Aragona e Baldesi, Turati e Treves, Nenni e compagni, che giunsero, a nome dei loro partiti e dei loro sindacati, a firmare il patto di pacificazione col fascismo, patto che comportava il disarmo di ambo le parti, ma naturalmente valse soltanto a disarmare il proletariato.

La liquidazione dei complici del fascismo

Assunto al potere, il nuovo movimento politico della classe dominante italiana trovò la migliore intesa col Re democratico massone e socialisteggiante e non trovò difficoltà a scegliersi servitori tra i parlamentari giolittiani, liberali, radicali e cattolico-popolari. L'estirpazione di ogni residuo movimento autonomo operaio continuò in forme che potevano ormai rivestire di aspetti ufficiali l'illegalismo.
Ben presto il nuovo sistema, di cui la chiave evidente era la sostituzione del partito unitario borghese al complesso ciarlatanesco dei partiti borghesi tradizionali (prima realizzazione della tendenza del mondo moderno, per cui in tutti i grandi stati del capitalismo in fase imperiale amministrerà il potere un'unica organizzazione politica) passò alla liquidazione del personale delle vecchie gerarchie politiche, e questi complici del primo periodo furono liquidati ed espulsi a pedate dalla scena politica. L'episodio centrale della resistenza di questo strato che troppo tardi si accorgeva dello sviluppo degli eventi, ma che storicamente mai avrebbe cambiato strada (perchè cambiarla a tempo avrebbe significato rinunziare al sabotaggio della rivoluzione) fu costituito dalla lotta sorta dopo l'uccisione di Matteotti.
Questo gruppo ignobile di traditori invocò e pretese l'appoggio e l'alleanza del proletariato per rovesciare il fascismo, ma nello stesso temo non cessò dal piatire il legale intervento della dinastia, dal fare l'apologia della legge, del diritto e della morale, tutte armi che non scalfivano per niente la grandeggiante inquadratura fascista, e dal deprecare ogni violenza di masse.
L'avanguardia cosciente del proletariato in tal momento non doveva avere lacrime per la violata libertà di questi sporchi servi del fascismo, ma, dopo avere virilmente sostenuta la bufera della controrivoluzione, ben poteva compiacersi della sorte di questi miserandi relitti delle cricche parlamentari. Da allora, invece, comincia a sorgere il prodotto più nauseante del fascismo, l'antifascismo bolso, incosciente, privo di connotati, incapace di classificare storicamente il suo avversario, incapace di capire che, se questo ha potuto vincere, è perchè le vecchie risorse della politica borghese erano fruste e fradice, incapace di intendere che solo la rivoluzione può superare la fase fascista, e che contrapporvi il nostalgico desiderio del ritorno alle istituzioni ed alle forme statali del periodo che la precedette è veramente la più reazionaria delle posizioni.
Durante il suo primo periodo, il fascismo sedò le resistenze, liquidò i residui delle vecchie organizzazioni politiche, impostò la sua non originale e non risolutiva soluzione delle questioni sociali prendendo a prestito dai programmi del socialismo riformista la inserzione nello Stato degli organismi sindacali e la creazione di un meccanismo arbitrale centrale, che, al fine supremo della conservazione dello sfruttamento padronale, compensava i guadagni e le rimunerazioni dei lavoratori contenendo a grandi sforzi in un piano economico generale la speculazione capitalistica.
Ma questo primo esperimento di amministrazione politica totalitaria della vita sociale, nell'ambiente economico italiano di scarso potenziale intrinseco, dette risultati assai meschini, e l'apparente solidità del regime si mantenne solo con l'abuso smodato di una retorica parolaia, che fu la continuazione fedele della vuotaggine del tradizionale parlamentarismo italiano.

Dal punto di vista convenzionale e borghese, il fascismo segnò una nuova era rispetto al ciclo precedente della classe dominante italiana, nelle sue vicende di politica interna ed estera. Contro la concorde, benchè opposta affermazione di questa antitesi da parte dei dottrinari da operetta del fascismo e dell'antifascismo, una valutazione marxista riconosce la logica e coerente continuità e responsabilità storica nell'opera e nella funzione della classe dominante italiana prima e dopo il 28 Ottobre 1922. Tutto ciò che è stato perpetrato e consumato dopo trova le sue premesse necessarie in quanto si svolse nei precedenti decenni.
Lo stesso movimento fascista, con la pseudo teoria che mai seppe prendere corpo, nasce con continuità di atteggiamenti, di consegne, di organizzazioni e di capi, dal movimento dei fasci interventisti dal 1914, a cui si richiamano quasi tutti i movimenti che si vantano antifascisti.
La diretta continuità di movimenti tra il periodo parlamentare, quello fascista e quello post-fascista odierno, può leggersi nel processo di liquidazione della tradizione antivaticana. Quando la sinistra proletaria ripudiava l'anticlericalismo di maniera, le veniva rimproverato di favorire il pericolo clericale. Ma in realtà, la politica indipendente proletaria si giustificava non solo con la valutazione che tale pericolo non era più grave di quello di snaturare nella collaborazione massonica la fisionomia classista del partito proletario, ma con la certezza che quel pericolo era uno spettro fittizio, e che, in un avvenire non lontano, per quanto allora presentato come ingombrante paurosamente tutto l'orizzonte storico-politico, sarebbe stato disinvoltamente e sfrontatamente dimenticato.
Parallelamente all'intelligente politica del Pontificato verso i nuovi rapporti sociali di classe del mondo borghese, l'intransigente partito clericale si mutava all'indomani della guerra nel «Partito Popolare Italiano», oggi «Democrazia Cristiana», operante nell'ambito della costituzione parlamentare italiana.
Il movimento cattolico era stato, come quello socialista, contro la guerra, il Papa Benedetto XV aveva trovato la potente invettiva dell'inutile strage, e dicono fosse morto anzitempo nello spettacolo dei cristiani massacrantisi in nome di Dio. Seguì alla guerra una politica di realismo opportunista. Come tutte le forze borghesi, i cattolici videro con gioia l'azione fascista sventare il pericolo rosso ed al fascismo offrirono nei primi ministeri diretta collaborazione. Liquidati, insieme agli altri servi sciocchi, nella crisi 1924-25, i popolari cattolici operarono la lenta conversione che li presenta oggi come uno dei pilastri d'angolo dell'antifascismo.
Frattanto il Vaticano proseguiva senza interruzione la sua politica di liquidazione delle intransigenze anti-italiane, e, malgrado la polemica teorica contro la pseudo ideologia fascista

(segue a tergo)

Testi di partito disponibili

Storia della Sinistra Comunista, I vol	£ 15.000
Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	£ 25.000
Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	£ 25.000
Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	£ 18.000
Testi della Sinistra:	
Tracciato d'impostazione — Fondamenti del comunismo rivoluzionario	£ 2.500
In difesa della continuità del programma comunista	£ 5.000
Partito e classe	£ 2.500
«L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	£ 3.000
Lezioni delle controrivoluzioni	£ 3.000
Quaderni del Programma Comunista:	
I. Il mito della pianificazione in Russia	£ 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	£ 2.000
III. Proletariato e guerra	£ 2.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'Internazionale	£ 3.000
Opuscoli	
Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione proletaria	£ 2.000
Non pacifismo: antimilitarismo di classe!	£ 2.000
Il Marxismo e l'Iran (1982)	£ 2.000

deificante i concetti di Patria, di Stato, di Razza che esso non poteva tollerare, perveniva alla completa conciliazione, vecchio sogno di tutti i conservatori italiani, attuando all'apogeo del ciclo fascista il Concordato del 1929 e chiudendo la fase storica di conflitto aperta nel 1870.

La dinastia sabauda, al tempo stesso bigotta ed atea, pietista e massonica, credeva di consolidare ulteriormente, con questa conquista, la sua base politica. La rinascente pretesa democrazia di oggi, intenta stupidamente a disfare pietruzza per pietruzza l'edificio fascista, non ha trovato una frase nè una parola contro il concordato di Ratti e Mussolini, o per far rivivere, sia pure a scopo commemorativo, la gloria della sua passata retorica antivaticana. Quando il dominatore che re e Papi temettero ed elevarono a loro pari con Collari e Croci, fu travolto da altre forze, la gerarchia del Quirinale e quella del Vaticano furono concordi nella politica di presentarsi come nemiche e demolitrici del potere di Mussolini. Se nel guazzabuglio politico dei partiti dell'antifascismo, qualche timida obiezione sorge alla pretesa di verginità antifascista dei Savoia, o almeno di Vittorio Emanuele III, è quasi completo il silenzio nei confronti dell'analoga manovra politica compiuta dal pontificato attuale. Sta a spiegare questa differenza di comportamento, insieme alla congenita vigliaccheria dei politicanti italiani, il fatto che, mentre le azioni del re sabaudo sono poi precipitosamente cadute, la curia vaticana è tuttavia una forza storica di assoluta efficienza, non scossa, e forse anzi rinvigorita, dalle vicende della guerra.

E la posizione di questa forza nei rapporti del conflitto tra le classi sociali dimostra ancora una volta la continuità e la rispondenza tra le posizioni borghesi fasciste e quelle antifasciste, che, malgrado la diversità delle presentazioni retoriche, fanno fulcro sui concetti di collaborazione delle classi e sulla propaganda di economie pseudo collettive, che salvano il principio dello sfruttamento borghese tentando di evitare l'opposta pressione dell'organizzazione proletaria.

Il pontificato oggi, nelle comunicazioni fatte nel corso della guerra, se talvolta, quando l'esito di questa era indeciso, è giunto ad enunciare una critica delle sue cause che ne riporta l'origine ad epoca assai più remota del sorgere dei regimi di Mussolini e di Hitler, denunziando le tremende sperequazioni tra le fortune plutocratiche e la miseria operaia caratteristiche della moderna società, nel suo programma positico, economico e politico riecheggia i motivi reazionari del corporativismo fascista e della democrazia progressiva oggi in voga. Fondare in politica la democrazia su qualità morali dei governanti e dello strato professionale governativo, è parola storica tanto retriva quanto l'invocazione di una economia di frammentazione della ricchezza, di polverizzazione della proprietà, che vuol dare agli oppressi economicamente l'illusione che il capitalismo, anzichè spingersi sempre più follemente verso i vortici delle disparità economiche, si possa volgere ad un regime dove tutti al tempo stesso saranno lavoratori e proprietari.

Non diversamente parlò alle masse sfruttate il fascismo, e non è meraviglia che gli economisti delle democrazie politiche e sindacali accettino le parole economiche vaticane, convergendo nel piano della socializzazione dei latifondi e dei monopoli, che non maschera altro che il divenire monopolistico e fascistico del capitalismo statale.

Clericali ed anticlericali ieri, fascisti ed antifascisti oggi, i borghesi, nel mondo come in Italia, sono veduti dal metodo storico proletario percorrere un unico ciclo ed una crisi parallela.

(segue nel prossimo numero)

Gli impossibili equilibrismi del PCI

Nel suo sforzo erculeo per dare una giustificazione in qualche lontano modo «teorica» all'ennesima «rifondazione» del P.C.I., nel corso della sua relazione al CC del 19/VII il neo-leader Occhetto ha lanciata la formula, tipica del consumato equilibrismo piccista: «*Né abiure né continuismo*».

Ma com'è possibile respingere il «continuismo» (nel senso da lui stesso definito di «non sentirsi legati ad alcun tradizionalismo ideologico» e di «sentirsi invece in mare aperto»: cfr. il paragrafo VI della sua relazione, «L'Unità» del 20), *senza abiurare da capo a fondo* e, per la prima volta, *esplicitamente*, quella che era stata la *ragion d'essere* del partito, e del suo stesso nome, in quanto non solo distinti ma *opposti* all'indirizzo teorico e pratico del socialismo riformista e alle sue etichette? Quando si proclama compito attuale del partito quello «di *rinnovare questa nostra* società stando *dentro* alle sue contraddizioni, lavorando alla sua *trasformazione*»; quando si afferma che «l'idea di comunismo si è venuta per noi progressivamente *identificando* coll'idea di una *riforma morale e intellettuale* e con quella di un movimento per la *trasformazione di questa nostra società*, piuttosto che con quella di un sistema dato e definito una volta per tutte»; che la *democrazia* è «un *valore universale*» e che i suoi limiti «si superano, si riducono, si correggono, promuovendo *l'espansione, l'invasione, il governo della democrazia*, in ambiti, poteri, diritti che sono oggi sottratti ad essa», e in tutto ciò si individua «il grande senso attuale del pensiero socialista»; quando si scrive tutta questa roba, che cosa si fa se non buttare al macero, appunto «abiurare», le basi stesse di partenza del pensiero comunista per abbracciare senza più remore e pregiudizi l'intero bagaglio ideologico della più stravecchia delle socialdemocrazie? Quando si scrive che, «se per comunismo s'intende un determinato sistema da instaurare attraverso la presa del potere e la statalizzazione [passi pure il termine; ma Achille, Achille: almeno De Michelis ammette di non aver mai letto il "Capitale", ma tu dove hai trovato una così banale definizione del trapasso rivoluzionario, in Marx?] dei mezzi di produzione, tale visione è stata da noi ampiamente e da lunghissimo tempo rifiutata», e si pretende che «in Marx il comunismo era anzitutto una forma di realizzazione della *più radicale libertà* di un uomo che dà sviluppo sempre più pieno alle sue facoltà e che così, *via via*, giunge a *concepire* l'altro uomo non più come strumento e come cosa», trasformando il fondatore del comunismo scientifico in un pallido liberal-democratico all'americana; quando si dice e si scrive tutto ciò, che cosa si compie se non un atto di abiura dell'intera dottrina marxista?

D'altra parte, il «nuovo» P.C.I. non può fare abiura delle proprie origini senza affermare la *continuità* della linea che lo ricollega ai primi atti del loro abbandono, come quando Occhetto presenta - a giusta ragione - le posizioni attuali del partito come la filiazione *in linea diretta* sia della «grande e originale riflessione di Antonio Gramsci, per il quale fu determinante non unicamente la lezione marxiana, ma il confronto con *il grande pensiero liberal democratico e con quello meridionalista*», sia dell'insegnamento di Togliatti sulla necessità di «recuperare *la parte più rilevante della tradizione riformista* e misurarsi con l'esperienza del *cattolicesimo democratico*». Ora, ribadire *questa* continuità che cosa significa - anche se Occhetto preferisce scivolarvi sopra - se non proclamarsi figli per vincoli di stretta continuità di quello *stalinismo* che aveva additato la nuova... via maestra dei partiti «comunisti» appunto nel «raccogliere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia» o, per dirla col nuovo segretario generale del P.C.I., nel «presentarsi come *risolutori dei grandi problemi nazionali che le vecchie classi dominanti non erano state capaci di portare a soluzione*», anche qui appellandosi a Gramsci e facendo della democrazia «non solo lo strumento ma il valore *dentro il quale inverare le idealità socialiste*» esattamente come, tanto tempo prima, Kautsky e Turati? Significa anzi spingersi ancora più in là, dichiarando apertamente che il P.C.I. «non è *per sua natura* partito di opposizione» anche se oggi lo è per ragioni del tutto contingenti e, vivaddio, *superabili* non appena si realizzerà «l'obiettivo (...) di portare al governo del paese *l'insieme delle forze di progresso* nel contesto di un processo in cui si sappiano ritrovare le ragioni *comuni* della sinistra, superare il conflitto per la guida da parte degli uni e degli altri, dei socialisti o dei comunisti [insomma, le scissioni da cui nacquero i partiti comunisti nel '20-21, in antitesi *diretta, frontale e definitiva* ad ogni variante di socialdemocrazia], e affermare una nuova egemonia di tutte le forze rinnovatrici, *laiche e cattoliche*».

In realtà, *la formula «nuova» delle Botteghe Oscure è dunque: abiura totale del comunismo marxista, continuità piena con le varianti kautskiane, gramsciane, staliniane, togliattiane, e berlingueriane dell'opportunismo riformista*. Le applicazioni pratiche di essa - lo spostamento di accento dal puro e semplice mondo del lavoro a quello dell'impresa, della sua funzione, del suo valore e delle «nuove forme di democrazia economica», l'accentuazione delle questioni femminile e ambientalista, per riconquistare consensi oggi perduti, ecc. - potranno interessare i politologi da un lato, i politicanti dall'altro. Ai proletari non può sfuggire con profondo disgusto che, a detta dello stesso neo-segretario generale, «la prima rifondazione del P.C.I. avviene sulla base di una *attenta ricognizione della questione nazionale*» - ironia suprema della elevazione dei comunisti alla dignità di *patrioti borghesi all'ennesima potenza*, pronti in tale veste a «spingersi in mare aperto» senza più nessuna bussola, senza più nessuna àncora che non siano quelle degli interessi e delle tradizioni *nazionali*, navigando sulla loro onda all'insegna bersteiniana del «fine è nulla, il movimento è tutto»!

Un nostro testo di partito (il I volume della *Storia della Sinistra Comunista*, pp. 160-161) paragonava l'empirismo, il contingentismo, l'antidogmatismo dei «degeneri capi contemporanei del falso partito comunista» a quello che era stato il vanto di Mussolini, il «problemismo»: «principi, fini, soluzioni generali della lotta sociale essi non ne enunciano mai, li lasciano ai "dogmatici"; sono, come Benito volle, solo dei "problemisti"...; (da bravi "concreti" come li voleva Gramsci), hanno lasciato a noi gli astrattismi, e la loro "problematica" scopre ogni mattina un campo chiuso in cui condurre la bassa agitazione da fautori di riforme di *struttura* della società borghese (...). Tutta questa gente, come Benito, Palmiro e Pietro (Nenni), *non potrebbe navigare se avesse una bussola*: ha di comune il fatto di *non legarsi le mani con nessun atto di fede, perché nel corso di una vita rifabbrica cento volte la dottrina di comodo, mettendo la vela come il vento tira*».

Eccolo, il loro «continuismo»: naviga pure, P.C.I. di Occhetto, nelle fetide acque dei mari d'oggigiorno! Ti è compagno di viaggio Craxi...

«Socialismo cinese» = capitalismo

Uno stato diffuso di malessere si sta impadronendo della Cina popolare sedicentemente socialista.

Da un lato v'è un'*inflazione galoppante* la cui accelerazione dall'inizio dell'anno rischia, secondo l'*Unità* del 25/VII, di «divenire una sorta di bomba a scoppio ritardato, le cui conseguenze sociali potrebbero essere incalcolabili». Nelle grandi città, i prezzi dei prodotti alimentari (come legumi, uova e zucchero) sono aumentati del 60% fra gennaio e giugno «rispetto ai prezzi in vigore nel primo semestre dello scorso anno, anche se le statistiche ufficiali affermano che in media tra il giugno '87 e il giugno '88 è stata solo (!!!) del 19 per cento». Non stupisce quindi che, secondo un dirigente governativo, «un vento di panico soffi nei mercati e nei negozi» e fra la popolazione regni un clima d'«instabilità psicologica».

Dall'altro lato v'è un regime di lavoro in fabbrica sempre più intollerabile. Il *Quotidiano dei giovani* citato da *La Stampa* del 30/VII scrive che nel Shenzhen, dall'86 all'87, in diversi stabilimenti, vi sono stati 21 scioperi e il numero tende a crescere. Il 70% di essi è scoppiato per protesta contro violazioni dei diritti dei lavoratori, il 20% per protesta contro violazioni dei diritti umani, e solo il 10% per richieste giudicate «irrazionali» (si noti che, in una fabbrica di giocattoli della zona, gli operai sono costretti a lavorare anche 18 ore al giorno).

V'è poi la «*riforma dei prezzi*» annunciata da vari mesi a Pechino ed ora in fase di applicazione accelerata: essa prevede l'abbandono da parte dello Stato del metodo di acquisto di beni di prima necessità ad un prezzo politico dalle campagne e di loro rivendita in città a prezzi più bassi; d'ora in poi, «il prezzo dell'80% dei beni di consumo sarà determinato» - a cominciare da Canton, dove la riforma trova già una prima

(segue a pag. 5)

L'èra dei vasi comunicanti

Mai come oggi i partiti che si agitano sulla scena della democrazia pluralistica in Italia (ma lo stesso vale per quelli di tutto il mondo) si sono configurati e sempre più tendono a configurarsi come un *sistema di vasi comunicanti*, dall'uno all'altro dei quali l'acqua dei programmi (giacché non più che di acqua si tratta) affluisce e defluisce senza incontrare ostacoli, tanto appaiono sfumati e addirittura obliterati i tratti che storicamente li distinguevano, segnandone con precisione almeno relativa i confini e appunto così giustificandone l'esistenza *separata*. E' l'ora dei *post*, degli *ex*, dei *problematici*, dei *possibilisti*, dei *pentiti*: l'ora della notte in cui tutti i gatti sono bigi, e ognuno parla il linguaggio di tutti, e teorie e programmi o non esistono neppure o sono - virgola più virgola meno - intercambiabili.

I baldi giovani di Cl che, a forza di cercar l'infinito, s'incontrano sul terreno (finito, sì, ma concreto) del «far politica» con gli spadaccini di Craxi e Martelli, a loro volta riscopertisi «post-marxisti»; gli anziani militanti del PCI che si autodefiniscono per bocca di Pajetta «ex-integralisti pentiti» (i non-anziani non hanno neppur bisogno di definirsi: sono *per definizione* concreti, aperti, alternativisti, cioè pronti ad essere sé stessi e il contrario di sé stessi); i democristi che servono la chiesa senza, per dirla col loro segretario-presidente del consiglio, «esserne lo strumento», non avendo alcuna difficoltà a stare con un piede «nella storia d'Italia» e con l'altro nella cronaca del confessionale; i laici che scoprono in fondo a sé stessi una tal quale venatura religiosa, i religiosi che gareggiano con loro in laicismo; i ribelli del '68 che si ritrovano in parlamento e dintorni, e la giustizia che magari li scambia per bombardieri; i terroristi una parte dei quali si pente, l'altra mercanteggia con lo Stato; gli integralisti che si minimizzano, i minimalisti che pretendono di difendere idee che non hanno mai avuto, o, se le avevano, erano semplici oggetti di scambio sul mercato generale di Montecitorio o sul mercatino locale di un qualunque Palazzo di Città (assortito di banche, imprese edili, aziende municipalizzate e simili); le destre più o meno classiche che vanno ad occupare il posto delle classiche sinistre, e viceversa; i nemici giurati dei baroni abbarbicati a baronie di nuova creazione; e questo gioco di scambio delle parti eseguito, nel vuoto generale, con la stessa disinvoltura con cui il prestigiatore estrae dalla manica un coniglio o l'agente in borsa acquista e vende, vende e acquista titoli, con l'unico, invariabile risultato, di trovarsi tutti insieme *al centro* - il centro di gravità dell'ordine borghese, *umbilicus mundi*, e dei suoi «valori», questi sì invarianti e come tali *universalmente riveriti*.

Tutti insieme anche quando, in sede di tavola rotonda o di festa vuoi dell'Amicizia, vuoi dell'Unità, fra un abbraccio e l'altro recitano (se no, che festa sarebbe?) la farsa della discordia. Tutti insieme dopo aver proclamato, ciascuno per la rispettiva parrocchia, di essere in cerca di *identità*, quella stessa che gli *spot* pubblicitari dei prodotti di bellezza, veicoli infallibili di «tocco personale», garantiscono a *chiunque* li acquisti: *identità fra identici*.

Si dice: colpa dei *mass-media* che tutto impiattiscono e rendono uniforme. Ma questi non sono che lo *specchio* e, insieme, lo *strumento* della società dalle cui viscere sono scaturiti; una società che, giunta al suo pestifero apogeo, ci vuole tutti senza volto come il dio-denaro che, notoriamente, *non olet*, non sa di nulla, altrimenti non potrebbe circolare da mano a mano scambiandosi contro merci per riconvertirsi in denaro sedimentandosi, su scala via via allargata, in capitale, e così daccapo. All'asta dei voti, poi, *fra merci intercambiabili* fra premio quella che distingue per *un solo attributo*: il possesso di una fetta anche minima di *potere* democraticamente assicurato di cui rendere partecipe, *almeno nell'illusione*, la propria clientela.

E' così che si regge e gavazza - con l'aiuto della girandola dei suoi partiti, nominalmente diversi e sostanzialmente identici - la società di Sua Eccellenza Capitale.

Letture fondamentali

Si possono ordinare, scrivendo al Programma comunista, i seguenti volumi, ognuno al prezzo di L. 10.000:

A. Bordiga	:	Economia marxista ed economia rivoluzionaria.
"	:	I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.
"	:	Mai la merce sfamerà l'uomo.
"	:	Proprietà e capitale.
"	:	Imprese economiche di Pantaleone.
"	:	Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza borghese.

Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso della Internazionale comunista, novembre 1922.

F. Engels	:	Lettere sul materialismo storico.
G. Plechanov	:	Contributi alla storia del materialismo.
Trotsky, Vujovic, Zinoviev	:	Cina 1927.
Bucharin	:	Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato.

Richiedeteli, versando la somma indicata sul conto corrente postale 18091207, intestato a Il programma comunista, c.p. 962, Milano.

La crisi jugoslava nel marasma est-europeo

Il «campo socialista» è scosso da crisi e difficoltà che, mese dopo mese, e alla faccia della «linea Gorbaciov» si acuiscono: repressione della minoranza magiara in Romania e di quella armena in URSS, epurazione al vertice bulg. o e crisi economiche per tutti, ma soprattutto per i governi di Varsavia e Budapest, costretti a scelte «impopolari» (eufemismo per «antiproletarie»). Sono, questi ultimi, i paesi maggiormente schierati con Gorbaciov, forse anzi gli unici, visti i recenti *no* di Praga e Berlino Est.
Al solito, tuttavia, i conflitti e le tensioni sociali assumono particolare rilievo in Jugoslavia, non vero e proprio «paese dell'est» ma, sottolinea D. Frescobaldi su *La Repubblica* del 2 luglio, sotto certi aspetti «un'Unione Sovietica in formato ridotto», nel senso che gli «esperimenti riformatori» qui avviati rappresentano «il futuro» dell'Est europeo. *E sono riforme che non funzionano!* La cosa allarma Gorbaciov, ma non fa sorridere nemmeno l'Ovest capitalista.

Crisi economica

La crisi economica ha assunto in Jugoslavia aspetti preoccupanti. Mikulic, l'«uomo forte», in due anni di governo si è trovato di fronte a un'inflazione raddoppiata (siamo, alla fine di agosto, al 200 per cento), a successive e poderose ondate di scioperi, e a un tenor di vita della maggioranza della popolazione a livelli di pura sussistenza.
L'incertezza per il futuro, i sacrifici, il caos economico e i forti contrasti nazionali alimentano nel paese dubbi e proteste, creando una situazione che speriamo possa contribuire a mettere in fuga la «falsa coscienza» che gli operai hanno del «capitalismo autogestito», e che ancora oggi in parte resiste.
Da metà maggio, su precise direttive del Fondo Monetario, si è deciso di dare un nuovo giro alla «domanda interna» introducendo ulteriori elementi di "economia del mercato" (liberalizzazione dei prezzi, soprattutto). Le tensioni sociali («rischio calcolato» dicono gli esperti) sono ulteriormente cresciute, producendo effetti ben visibili, cosicché oggi più che mai la Jugoslavia è un problema per l'Est come per l'Ovest europeo.
Ne è allarmata l'Italia che, dopo la visita di Mikulic a Roma, ha esteso alla Jugoslavia i benefici della legge per la cooperazione verso il Terzo Mondo (aiuti e investimenti per oltre 500 miliardi di lire); ne ha coscienza il cosiddetto «Club di Parigi» (le nazioni creditrici), che ha concesso il riscadenzamento dei debiti (e ne ha dato conferma D. Genscher, in ferie a Zara, quando ha incontrato il collega Loncar, per rassicurarlo sugli appoggi della Germania Federale ai programmi jugoslavi di riequilibrio del debito estero e per promettere un deciso impegno tedesco a favore della Jugoslavia nella Comunità Europea).
Tutta questa «solidarietà» esige ovviamente che i dirigenti jugoslavi intensifichino la già avviata azione per un accentuato «decentramento» dell'economia, per il trionfo delle «leggi del mercato», per una chiara ed esplicita introduzione del concetto di profitto, per una liberalizzazione delle importazioni, e e per l'abbattimento definitivo delle barriere alla libera circolazione del capitale straniero, cui è già stato concesso di fare libero uso dei profitti realizzati nel paese «ospite».

Riforme

Non sono grosse «novità» in assoluto, ma siamo indubbiamente di fronte a un processo di «riforma» economica destinato a lasciare il segno. Quel che è importante capire è che non sarà affatto un processo indolore e lineare. Una riforma economica non può prescindere da quella politica, e qui (come in URSS e in tutto l'Est) il discorso si complica. Quella jugoslava è *sempre* stata, ovviamente, un'economia di mercato, ma il sistema politico ne nascondeva alcuni aspetti e ne permetteva una mistificazione «operaia», se non «socialista». La «liberalizzazione» economica in atto, resa necessaria e inevitabile dalla crisi, rende tutto più difficile perché squarcia questo velo (costringe a rendere manifesto ciò che prima era possibile mascherare) e, soprattutto, non può sostituirlo in tempi brevi con un altro altrettanto funzionale. E' un processo lento e doloroso dal momento che le necessarie riforme politiche, senza le quali non c'è «libero mercato» che tenga, incidono sulle fondamenta della società jugoslava, corrodono un'impalcatura che ha permesso di ottenere equilibri nazionali, religiosi e politici difficilmente oggi riproponibili. Come dare sfogo all'«inquietudine sociale» che oggi questa società vive, senza contemporaneamente ridimensionare le rigide strutture del potere di un partito che certamente ha perso una parte della sua «autorità», ma che è capillarmente inserito in tutti i gangli dell'apparato politico e sociale, e che, soprattutto, non è facile sostituire (salvo correre i rischi che un reale rimescolamento delle carte comporterebbe, ma che evidentemente nessuno dei dirigenti politici attuali senbra disposto a correre)?

Fermenti politici

Tutta la Jugoslavia vive dunque uno stato di «eccitazione» politica senza precedenti. Dalla Vojvodina alla Slovenia, dalla Serbia al Kossovo, le proteste si susseguono a ritmo incalzante. La matrice è comune, ed è facilmente individuabile in una reazione alle condizioni di vita e di lavoro sempre più pesanti e più precarie (i disoccupati sono ormai un milione e trecentomila, il 16,4 per cento della popolazione attiva, e gli aumenti di salario non arrivano a compensare le perdite di capacità d'acquisto del dinaro).
La classe politica locale ha il compito di *indirizzare* queste reazioni e di snaturarle, ponendo obiettivi devianti che le permettono un controllo almeno temporaneo delle difficoltà e una loro utilizzazione più consona ai fini politici da essa perseguiti. Il risveglio del nazionalismo, che proprio in questi ultimi mesi ha assunto spessore politico inusitato anche per un Paese come la Jugoslavia, è un effetto di questi tentativi. Il capitale si serve dell'ideologia nazionalista perché rimangano misconosciute le forze motrici *reali* che spingono la società e soprattutto i proletari jugoslavi a muoversi, a scendere per le strade e le piazze; fa immaginare forze motrici false ed apparenti. L'esempio-spia ci viene soprattutto da due avvenimenti: il processo ai redattori del giornale «Mladina» di Lubiana e la «pressione» dei Serbi del Kossovo, due casi certamente diversi, ma emblematici della manovra di deviazione della rabbia operaia su un terreno non suo.
In Slovenia, all'inizio di giugno, un giornalista, un candidato alla presidenza dell'Unione Socialista della Slovenia e un sottufficiale, contribuiscono, ciascuno a suo modo, alla rivelazione di un piano per un golpe in Slovenia discusso in marzo a Belgrado dal Comitato militare. Arrestati e processati, essi sono condannati per violazione di segreto militare. Durante il processo la capitale è teatro di quotidiane manifestazioni di piazza in segno di protesta contro la violazione dei «diritti sovrani della Slovenia». Il processo militare è vissuto dalla popolazione slovena come un vero e proprio caso nazionale (gli stessi mass-media della repubblica hanno dimostrato di conoscere tutti i segreti di questo mestiere di tipo «occidentale»).
La repubblica di Slovenia, la più organizzata e sviluppata della Jugoslavia, mal sopporta il centralismo federale, e gli arresti sono sentiti come una "provocazione". La sera della sentenza, oltre diecimila persone sono in attesa sulla piazza principale di Lubiana!
Il processo ha senz'altro risentito dello scontro politico in atto nella Lega dei Comunisti tra fautori della perestrojka, o del «socialismo a misura d'uomo», e nostalgia del «socialismo amministrativo», più preoccupato delle spinte disgregative che della democratizzazione. Ma è stato soprattutto un'occasione per i militari di riaffermare il proprio ruolo, di ribadire che l'esercito è l'unica istituzione al di sopra dei particolarismi nazionali e, come tale, l'unica abilitata a un futuro eventuale intervento diretto (cosa che tempo fa è stata ben chiarita dall'allora ministro della difesa Branko Mamula).
E all'esercito si guarda con occhio benevolo anche ad Ovest. Certo, un suo aperto intervento significherebbe un arresto del processo di democratizzazione, porrebbe dunque fastidiosi problemi d'immagine per il capitalismo d'occidente; ma «sarebbe poi del tutto negativo e antioccidentale un simile evento, quando servisse a cementare la federazione contro il rischio che qualcuno da fuori faccia leva sulle divisioni interne?» (L'interrogativo è del già citato Frescobaldi). Evidentemente no, perché, se le repubbliche del nord venissero risucchiate verso la «democratica» Mitteleuropa, non per questo ci sarebbe maggior stabilità in quest'area del mondo. «Abbandonate dalla componente ricca, soprattutto le repubbliche più povere (Montenegro, Bosnia, Macedonia) per non parlare della provincia autonoma del Kossovo, potrebbero diventare focolai esplosivi a tutti gli effetti, interni ed internazionali» (aut. cit.)
Prima salvare il mercato, poi i diritti democratici!

Il ruolo della Serbia

In questa guerra speciale che infiamma animi e piazze, la Serbia, cuore degli slavi del sud, non è disposta a rimanere alla finestra, ma intende farsi carico del proprio «ruolo storico», che la porta a «contestare» su tutti i punti dell'attuale dibattito politico interno.
In particolare la Repubblica serba alza la voce perché ritiene di essere discriminata; sul suo territorio ha due regioni, Vojvodiva e Kossovo, autonome di fatto e di diritto, con propria polizia, giustizia e capacità di programmazione economica. Ora la Serbia rivendica a sé questi poteri, quindi insiste soprattutto nel chiedere una nuova riforma costituzionale che seppellisca definitivamente quella del '74. Ovviamente la Vojvodina e il Kossovo sono di tutt'altro parere...
Il conflitto che ne è nato, e che non accenna a spegnersi, ha avuto fasi molto aspre. Il 9 luglio i serbi del Kossovo hanno «marciato» su Novi Sad per unirsi ai «fratelli» oppressi della Vojvodina; il 20 agosto hanno riempito le piazze di Titograd (più di 20.000 in piazza). Le proporzioni del conflitto sono notevoli. Il governo della Vojvodina ha accusato apertamente e pubblicamente il capo del partito serbo di «voler creare una grande Serbia» e di cercare di mandare in rovina l'intera Jugoslavia; dichiarazione che ha innescato un processo di accuse tale da costringere la Lega ad intervenire pesantemente.
Nel Kossovo, come si è già capito, montenegrini e serbi, costretti ad abbandonare case e orti, sono in lotta con gli «irredentisti» albanesi. Belgrado ha chiuso l'unica ferrovia che collega Tirana al resto del mondo per via di terra.
La Serbia dunque soffia sul fuoco dandosi un ruolo di vittima e di protettrice dei serbi, soprattutto di quelli del Kossovo, il cui comitato, dopo le critiche piovute da più parti a proposito della manifestazione di Titograd, ha inviato un telegramma all'Alleanza Socialista di Slovenia proponendo un incontro con le popolazioni serbe e l'invio di un migliaio di sloveni nel Kossovo perché si rendano conto della situazione. Lubiana, che non ha mai nascosto le sue antipatie per questo tipo di iniziative politiche, non ha risposto, lasciando però intendere che esse nascondono un «populismo di destra, che fa pensare al fascismo», come dice «La Repubblica» del 23.8.
Insomma, è uno scenario di divisioni e di animosità senza precedenti nella storia di una regione che pure non ha certo avuto una vita tranquilla nel corso della sua pur breve storia.

Stato delle cose e prospettive proletarie

Da quanto abbiamo sinteticamente illustrato traspaiono tutte le caratteristiche di questa calda estate jugoslava.
Le invocate leggi di mercato, presunto toccasana di tutti i mali, hanno dato l'avvio ad una serie di processi difficilmente controllabili.
I«costi sociali», come amano dire i capitalisti, che l'operazione di «risanamento dell'economia» ha prodotto, si stanno dimostrando altissimi. Noi ne siamo felici, perché non potranno non accelerare la crisi politica e ideologica della classe dirigente!
Il 50% circa delle aziende jugoslave è stato costretto a tagliare i salari, e gli «effetti» non si sono fatti attendere. Anche se c'è chi «specula» sulla rabbia operaia, dalla marcia su Belgrado dei lavoratori della Borovo dell'inizio dell'estate fino agli scioperi di fine agosto (soprattutto in Croazia ma anche in Bosnia e Montenegro), è stato tutto un continuo bollettino di lotte, specie fra i minatori (1).
Le forme da queste assunte sono diventate sempre più dure e decise, ma, come abbiamo osservato più volte, hanno il loro tallone d'Achille nel fatto d'essere sfoghi di singoli gruppi di lavoratori: devono al più presto trasformarsi in una azione coordinata e autonoma. Il proletariato jugoslavo, per riuscire a porsi in questa prospettiva, deve assolutamente trovare la forza di liberarsi da qualsiasi nazionalismo per tendere ad un'azione decisamente internazionalista. Esso deve rifiutare la trappola che lega l'operaio alla nazione, si tratti della Slovenia che piange perché capo espriatorio della crisi delle altre repubbliche, o della Serbia che si fa forte di un disagio reale per conquistare o consolidare un ruolo di «guida» nella Federazione. Tornino spesso gli operai a sfilare per le vie di Belgrado, ma non con i ritratti di Tito e le bandiere nazionali, bensì all'ombra della *sola* bandiera rossa!

(1) Nel primo semestre '88 si sono registrati 799 scioperi, interessanti 150.997 lavoratori, il 48,8% più dell'anno scorso.

«Socialismo cinese»

(segue da pag. 4)

applicazione sperimentale - «secondo la legge della domanda e dell'offerta» (cfr. *Il Manifesto* del 16/VII). Una parte (ma solo una parte) dei soldi spesi dallo Stato a sostegno del prezzo politico dei beni di prima necessità si trasferirà in busta paga sotto forma di contingenza; una specie di scala mobile cercherà di adeguare il salario all'aumento dell'inflazione. Ma - avverte un economista - i soldi versati a titolo di contingenza «non saranno mai all'altezza dell'inflazione. E poi l'adeguamento segue l'aumento (come avviene dovunque), e questo inciderà sulla vita della gente». Come se non bastasse, ci sarà una riforma dei salari, basata essenzialmente su uno stretto collegamento fra remunerazione e produttività del lavoro (cfr.«L'Unità» del 19/VIII).

Perché la nostra stampa viva

(segue da pag. 2)

10.000; UDINE: Giorgio, nel sempre vivo ricordo di Secondo Comune e Romeo Ceglia, 10.000 + 10.000; i compagni 20.000 + 20.000 + 20.000; BOLOGNA: i compaghi 60.000 + 60.000; FORLI'/BAGNACAVALLO: i compagni 200.000 + 80.000, Mauro 10.000, Valeria 50.000; la sezione, per spese sostenute e non trattenute, 198.500 + 170.000; PARMA/MODENA: i compagni 190.000 + 220.000; MESSINA/REGGIO CALABRIA: i compagni 50.000 + 50.000; REGGIO CALABRIA: un compagno 10.000; GAETA: 20.000 + 20.000; CAMPOROSSO: Luigi, 15.000; FORMIA: Antonietta 50.000; MESAGNE: Giovanni, 40.000.

L'Olp e Hussein di Giordania

La messa di Hussein di Giordania

Quale l'obiettivo di Hussein di Giordania nel proclamare il proprio disimpegno dai territori occupati da Israele?
La vecchia volpe mette così l'Olp, che implicitamente riconosce come rappresentante legittima del popolo palestinese, di fronte dalla esigenza irrevocabile di prendere le proprie responsabilità non solo politiche ma, per così dire, territoriali e statuali, costituendosi per esempio in governo esilio o, se non gliene bastano le forze, affidando all'Onu un mandato temporaneo su Cisgiordania e Gaza come passo intermedio verso una conferenza internazionale di pace, in entrambi i casi mettendosi nella condizione di dover riconoscere ufficialmente lo Stato di Israele da un lato, e mettersi sotto la tutela giordana dall'altro.
Non a caso, nel discorso del 2/IX a Ginevra, Khaled el Hassan, nella sua veste di presidente della Commissione politica dell'esecutivo dell'Olp, ha dichiarato che - citiamo il resoconto de «Il Manifesto» del 4/IX - «non hanno ragione di sussistere i timori iisraeliani per una conferenza internazionale: l'Olp vuole la pace e non mira alla distruzione di Israele. Il problema è di stabilire uno stato palestinese nei territori occupati nel '67 che viva in pace con lo Stato ebraico» - nei territori occupati ventun anni fa, si badi bene: non più di tanto.
E' questa la soluzione prevalente in seno all'organizzazione di Arafat: se resistenze sussistono ancora, come è chiaro che sussistono, esse vengono dalle correnti che, all'interno dell'Olp ma soprattutto all'esterno, fanno capo alla Siria, ostacolo quest'ultimo non meno serio alla libertà di movimento dei Palestini che l'odiata Israele, non perché sia guidata da finalità rivoluzionarie, ma perché persegue volgari obiettivi di potere. Così, fra l'incudine del sornione moderatismo giordano e l'incudine dell'ipocrita estremismo imperialistico siriano, l'Olp e, con essa, il grosso dei Palestinesi saranno costretti prima o poi ad accettare, come del resto è nella «logica politica» di Arafat, il più squallido e miserando compromesso.
Sarà l'ora, quel giorno, dell'apertura di un nuovo ciclo - non più dominato da aspirazioni nazionali, ma da precise finalità proletarie di classe. Intanto, giovani vite continuano a morire sotto il piombo israeliano.

Difesa incondizionata dei lavoratori immigrati

Quando fu varata la legge 943 sulla regolarizzazione della posizione dei lavoratori extracomunitari immigrati e, in genere, sulla loro «tutela», noi non ci limitammo certo a segnalarne le incongruenze e le lacune *formali* - essa subordina la suddetta regolarizzazione a una tale massa di procedure burocratiche da scoraggiare e addirittura sconsigliare il ricorso ad esse; stabilisce la parità di diritti fra lavoratori italiani e stranieri senza provvedere alla creazione di strutture atte ad assicurarla (1); se applicata alla lettera, porterebbe all'espulsione immediata di centinaia e centinaia di migliaia di «irregolari» ecc. - ma formulammo la previsione che il pomposo e retorico dispositivo sarebbe rimasto sulla carta per l'ovvia ragione che l'enorme maggioranza dei «clandestini» campa su rapporti di lavoro *neri*, è anzi proprio l'esistenza di un *sommerso* (che dà a chiunque il modo di lavorare, *purché* si assoggetti a condizioni di lavoro e di remunerazione del lavoro bestiali) ad attirarli in Italia: regolarizzare la propria posizione significherebbe per essi denunciare *questo* specifico «rapporto di lavoro», e ciò non è né nell'interesse dell'imprenditore, in quanto porterebbe a galla il lato sommerso della sua attività esponendolo a rischi *anche solo* ... morali, di «buon nome», né, di rimbalzo, nell'interesse di quel povero cristo di «prestatore d'opera», che verrebbe subito messo alla porta se pretendesse la stipula di un regolare contratto, come non è, d'altronde, nell'interesse dei nostri governanti e uomini politici, soliti a levare alle stelle l'«economia sommersa, àncora di salvezza del nostro sistema produttivo, prova vivente dell'inesauribilità di risorse inventive del genio italico, molla della nostra bilancia commerciale» ecc. (2).

Siamo quindi gli ultimi a stupirci che a decidersi a regolare la propria posizione siano state finora soltanto 93.000 persone, così come siamo gli ultimi a stupirci che i termini fissati «ultimativamente» dalla legge per la regolarizzazione siano stati di volta in volta prorogati, e come saremmo gli ultimi a stupirci che subiscano ulteriori proroghe (anche a prescindere dalla difficoltà obiettiva di "sbattere fuori" un numero ormai divenuto enorme di "clandestini"); il che non garantisce peraltro i disgraziati contro occasionali soprassalti delle autorità, spinte magari da scoppi violenti di un razzismo oggi perlopiù sornionamente sotterraneo ad applicare la legge colpendo nel mucchio ed espellendo i primi venuti a tiro e giudicati i più scomodi, perché meno docili: dopo tutto la famosa 943 è fatta, sì, per sanare situazioni irregolari pregresse, ma anche e soprattutto - sia pure solo in teoria - per evitare che se ne creino e se ne consolidino di nuove, e mediante restrizioni all'ingresso in Italia o mediante espulsione di chi vi è entrato di straforo. Insomma, gli irregolari rimangano irregolari: tanto meglio per la nostra economia drogata di sommerso ...
Così il flusso immigratorio cresce al di là di ogni previsione (ufficialmente, al ritmo di 100.000 all'anno) e si moltiplicano i casi infami (ma si tratta dei soli casi *denunciati*; gli altri sono tranquillamente lasciati correre; si sa che esistono, ma si chiude più di un occhio) di immigrati dal Ghana, dal Senegal, dal Benin, dal Togo, dallo Zaire ecc., assunti per la raccolta dei pomodori nell'area Domiziana a 20-30.000 lire per un minimo di 12 ore di lavoro e reclutati pubblicamente sulle piazze come su legittimi mercati di schiavi (3), per non parlare dell'esercito immenso dei «vù cumprà» per lo più africani del Nord, al servizio di spietati padroncini nostrani naviganti nelle *limpide acque* del sommerso.
Clandestini - a questi chiari di luna - essi sono condannati a rimanere, con tutto ciò che tale condizione comporta in termini di maggior sfruttamento. E il dramma è che la loro tutela sia affidata allo strumento infido della legge anziché alla sola forza che *potrebbe e dovrebbe*

(segue a tergo)

assicurarla; la solidarietà proletaria esercitantesi attraverso organizzazioni di difesa classista (come non sono certo gli odierni sindacati); e che siano *essi* a doversi in qualche modo autoorganizzare (come è successo a Caserta) o, in mancanza d'altro, affidarsi alla carità pelosa di parrocchie e analoghi istituiti benefici.

Da questa drammatica situazione i lavoratori immigrati possono essere salvati *soltanto* dai loro fratelli di classe italiani, risvegliati a"a coscienza che la *loro causa* si identifica con la *propria*, e pronti a farsene incondizionatamente carico come di una *questione di principio.* Ed è nostro compito farne uno dei primi punti della piattaforma di azione rivoluzionaria.

A proposito, riceviamo e pubblichiamo questa nota:

NEL PARADISO BORGHESE

Periodicamente, nel nostro bel paese, salgono agli onori della cronaca episodi isolati dello supersfruttamento cui si trovano condannati lavoratori italiani e stranieri.

E' fatto recente quello di Latina (cfr. «Il Messaggero» del 14/8) dove «gli uomini delle Ucigos e dell'Ufficio stranieri della Questura si sono trovati di fronte ad una scena simile ad una descrizione della «Capanna dello Zio Tom»: nella modernissima Azienda Agricola, che si occupa di carne, il tutto controllato da computer che provvedono alla climatizzazione di serre e stalle, i lavoratori (4 tunisini, 2 jugoslavi, 1 italiano) vivevano infatti in un garage di 3 m x 4 m, malandato e senza servizi igienici, in condizioni tali che, come dice uno dei partecipanti all'operazione, «se avessero dormito tra le vacche sarebbero stati sicuramente meglio», e incassavano una paga di 2.800 lire l'ora per una *media* di circa 10 ore di lavoro al giorno!

Ora, a parte il fatto che i lavoratori saranno stati sicuramente più di sette (gli altri fuggiti all'arrivo della polizia), c'è da dire che ciò che ha mosso la macchina della giustizia non è tanto la tutela di lavoratori in tali condizioni di supersfruttamento, quanto il fatto che i lavoratori stranieri non erano in regola coi permessi di soggiorno e andavano quindi rispediti a casa (come infatti è avvenuto) con foglio di via. Stessa musica in provincia di Foggia, dove una battuta di carabinieri ha portato alla scoperta di una vera e propria colonia di immigrati «di colore» occupati in condizioni identiche a quelle denunciate nel Casertano, che non erano in regola col permesso di soggiorno: detto fatto, 133 rimpatriati (cfr. «La Stampa» dell'1/XI)! Padroni e «caporali» al cui servizio si svenavano sono in libertà, qualcuno magari con denuncia dell'ispettorato del lavoro rimasta inevasa.

Qualche anima pia borghese sicuramente si scandalizzerà che in un paese evoluto e civile cose simili succedano. Noi marxisti sappiamo che questa non è un'eccezione, ma una norma del sistema di produzione capitalistico, dove il capitale morto si nutre di capitale vivo, dove la fame di pluslavoro, lo spirito predatorio, è la molla di tutta la società e quindi, di tutti i paesi in cui regna il capitale.

L'anima pia obietterebbe forse che esistono leggi che regolamentano il lavoro, leggi sanitarie, ecc...; ma sono esse bastate ad impedire che la cosiddetta «economia sommersa» in Italia assurgesse a vanto della nazione? Ad impedire che, per esempio, ai 5 milioni di lavoratori «regolari» delle Aziende Artigiane e Abbigliamento (cfr. «Il Messaggero» del 18/8), su un totale di 11 milioni non vengano interamente applicati i contratti in materia di ferie, congedi malattie e maternità, da parte di datori di lavoro insensibili agli accordi nazionali?

Per non parlare, appunto, dei lavoratori stranieri, autentici disperati, costretti dalla miseria ad abbandonare il paese di origine per vendersi a un salario di fame sotto ogni latitudine. Come in Galizia, dove (cfr. ancora «Il Messaggero» del 14/8) 400 marinai spagnoli sono scesi in sciopero per difendersi dal licenziamento di circa 1.000 di essi, nell'intento, da parte della compagnia, di sostituirli con lavoratori malesi e filippini disposti a guadagnare 1/5 del loro salario. «Schiavi del mare», titolava l'articolo; «schiavi salariati» diciamo noi; regolari e marginali, indigeni e stranieri, occupati e disoccupati, tutti appartenenti ad una sola classe, fratelli contro il nemico comune: il capitale!

Note

(1) Lo stesso ministro del lavoro Formica riconosce ne "Il manifesto" del 22/VII scorso che, a distanza di due anni, attende di vedere la luce anche uno solo degli «organismi centrali e regionali di sostegno ai lavoratori emigranti e alle loro famiglie», e promette di convocare una «Consulta» incaricata di promuovere «le iniziative idonee alla rimozione degli ostacoli che impediscono l'effettivo esercizio del diritto alla parità di trattamento con i lavoratori italiani, all'uso dei servizi sociali e sanitari, al mantenimento dell'identità culturale, alla scuola e alla disponibilità dell'abitazione». Campa cavallo!

(2) Difendere i proletari immigrati!, nel nr. 1/1987 de "Il programma comunista» (uscito con l'erronea indicazione 1986).

(3) Si è letto di 20-30.000, ma anche di 15.000; né mancano casi di pagamento del salario a cassette di pomodoro raccolte. Ci sguazzano anche i produttori di mozzarelle e gli allevatori di bufale: «La famosa contesa per il marchio Doc e lo stesso rilancio nazionale del prodotto - scriveva «Il Manifesto» del 25/VII - si fonda oggi (tra l'altro) sulla manovalanza a prezzi irrisori rappresentata dai neri».

Sindacalerie

Filosofia del salario

Si sa che i *boss* dei sindacati hanno tratto pretesto dalla vertenza della scuola per deplorare non già che i metalmeccanici o i tessili guadagnino troppo poco (e sarebbe ora di mobilitarli per recuperare il terreno perduto), ma che i docenti abbiano avuto la spudoratezza di puntare i piedi per guadagnare un pochino - appena un pochino - di più.

Fra le tante dichiarazioni fatte, smentite o ridimensionate in tale occasione è rimasta intatta e lapidaria quella di Del Turco alla «Repubblica» del 22/VI: «Il problema non è l'entità degli aumenti, la mia *rabbia* è che 10 mila miliardi vengano spesi (...) senza stabilire che *prenderà più soldi chi lavorerà di più e meglio*». E' così definita la nuova «filosofia» del salario in lingua sindacalese: aumenti sì, ma *a condizione* di sgobbare di più e produrre meglio; in altri termini, salario *legato alla produttività in termini quantitativi e qualitativi*, poco importa se basta appena appena per riprodurre la forza lavoro allo stato bruto. Lavoro indissolubilmente legato alle esigenze di redditività del capitale: ecco i «difensori» degli operai votatisi alla difesa della potenza sociale che li sfrutta e che li opprime! La Fiat ha colto la palla al balzo: sarà «l'andamento dell'azienda» a determinare l'entità degli aumenti *eventuali* del salario.

Il week-end di lor signori

I «contratti week-end» non sono ormai più una novità: i sindacati, col pretesto che «bisogna evitare una vecchia cultura della rigidità», magari protestano, ma poi lasciano correre. Così nel Bresciano (ed è «L'Unità» del 16/VI a narrarlo in tutto candore) la prassi dell'«orario settimanale di ore venti», dieci ore giornaliere al sabato e altrettante la domenica, più mezz'ora per la refezione, si va largamente diffondendo: si tratta di portare a casa, è vero, *meno di 500.000 lire al mese*; ma, per chi non trova lavoro fisso e regolare è «meglio di nulla». Un sindacalista osserva: «sta passando qualcosa che ricorda da vicino [come, ricorda? E' tale e quale!] lo sfruttamento e la liquidazione di qualunque forma di solidarietà». Un altro, più ... realista, cerca delle soluzioni di ricambio almeno per salvare la faccia: «si potrebbe lavorare il primo anno al sabato e alla domenica considerandolo una forma di apprendistato. In seguito *tutti* gli addetti, *a turno*, verrebbero a coprire un week-end ogni tre mesi». E, per completare l'elegante manovra aggirante: «D'altronde il poliziotto o l'infermiere lavorano il sabato o la domenica».

Perché, allora, non stabilire che d'ora in poi *tutti* lavoreranno l'intera settimana? Il capitale ha bisogno di poliziotti che ne assicurino la tranquilla esistenza e di infermieri che ne tutelino la salute: perché non trasformare tutti i salariati in poliziotti ed infermieri?

Fotocomposizione e stampa: Fotoprint Via Perrone 5 Torino - Direttore Responsabile: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano: 2839/'53 - 189/'68.

L'AUTUNNO SOCIALE NON SARA' DI ORDINARIA AMMINISTRAZIONE

Nella prima metà di quest'anno, splendidamente assecondato dai sindacati confederali, il capitalismo italiano è riuscito (ma i precedenti risalgono ben addietro nel tempo, a contenere e perfino spegnere la protesta operaia nella grande industria, e a sbriciolare in tanti settori isolati, chiusi nell'attaccamento alla loro «specificità», la protesta tuttavia caparbia dei lavoratori dei servizi; dalle ferrovie alla scuola e al personale di volo. Combattivi sul proprio terreno, gli organismi spontanei nati in ognuno di questi settori hanno perso slancio, come era inevitabile, man mano che il loro limite - l'isolamento, oggettivo e soggettivo, dall'insieme della classe - appariva in piena luce: oggi, là dove c'era battaglia, e spesso aspra battaglia, regna una lugubre quiete. Non si tratta ora, come fanno certi gruppi di sinistra cosiddetta estrema, di pronunciare scomuniche: i Cobas sono i figli di una situazione oggettiva di sfacelo, non potevano fare nulla più di quanto hanno fatto; non solo, ma sono stati - merito da non dimenticare - gli unici a muoversi. Comodo, adesso, fargli la lezione. Ben altre difficoltà, chiusure, lacune, incertezze punteggeranno la ripresa generale delle lotte di classe, di cui, comunque, *essi sono stati un primo, non trascurabile segno...*

Può durare a lungo la situazione di stallo oggi dominante, almeno in superficie? Lo escludono i fatti.

Siamo alla vigilia da parte governativa di una manovra finanziaria *a largo raggio - la prima, per ampiezza e coerenza, da molti anni a questa parte - il cui risultato si tradurrà, come si annuncia fin d'ora, in raffiche di aumenti delle tariffe, in tagli negli organici non solo dei servizi (ferrovie in specie) ma dell'industria statale e parastatale (acciaierie prima di tutto), in smantellamenti di sia pur fragili istituti previdenziali e assistenziali, in crescita dell'inflazione: ci è impegnato l'intero governo di pentapartito e, in primis, il ministro del tesoro socialista (con accanto quello, pure socialista, del lavoro).*

Nello stesso tempo, è già in moto la stagione dei contratti aziendali, *ed è certo che il tono sarà quello dato dal contratto Fiat, accettato da Cisl-Uil, respinto* in extremis *dalla Cgil nel disperato tentativo di riguadagnare un margine di credibilità e di consenso presso una base che - ad Arese e in genere (ma non soltanto) in Lombardia - proprio quel contratto non ha ancora digerito e che, in tutta la penisola, tende sempre più a disertare il sindacato così com'è, vale a dire una specie di sottogoverno al vertice dei cui pensieri stanno le famose «compatibilità»; in altre parole, gli interessi dell'economia nazionale, non quelli dei lavoratori. Del resto, l'ancoramento del salario alla produttività ed efficienza aziendali è un'idea* comune a tutti *i sindacati ormai da anni e, nel caso specifico della Fiat, è stato lo stesso Pizzinato a dichiarare chiaro e tondo all'«Unità», che si chiedeva se la famosa «intesa separata» non avrebbe davvero potuto essere sottoscritta dalla Fiom: «Guarda che sei fuori strada. Perché* sono proprio stati i compagni della Fiom a dare un contributo fondamentale alla definizione di quell'ipotesi d'intesa»(1) *(intervista del 18/VII scorso), aggiungendo: «Poi cosa sia successo non lo so» - come per scusarsi che le cose sia andate come essi* non *volevano. Ora è chiaro, dalle reazioni operaie in luglio non soltanto nelle filiali lombarde e, sia pure limitatamente, nella stessa Torino, che le ferie avranno solo gettato uno strato di cenere sul fuoco, e che l'apertura di altre trattative sulla stessa (e analoga) base, combinata con tutto ciò che bolle nella pentola della «finanziaria», potrà segnare l'avvio di una protesta proletaria* diffusa.

Essa coinciderà col varo definitivo della legge - voluta, particolari a parte, da tutti *i partiti e dagli stessi sindacati, se non altro in funzione anti-Cobas - sull'«*autoregolazione degli scioperi», *una legge che* tutti *i lavoratori, anche quelli non colpiti* immediatamente *dalle sue clausole (per ora ristrette ai servizi pubblici), devono sentire come* un'arma puntata contro l'insieme della loro classe, *e la cui applicazione, se non incontrasse la più energica delle resistenze, condannerebbe alla paralisi* ogni *movimento rivendicativo, se non altro dividendo categoria da categoria, e creando precedenti di fascistissima memoria:* una legge dunque da respingere - come andiamo predicando da mesi - su tutto il fronte del lavoro.

L'insieme di questi fattori lascia presagire un autunno spinto da condizioni obiettive comuni all'insieme dei lavoratori ad esplodere in lotte generali *di protesta e resistenza. L'intero fronte politico costituzionale si mobiliterà in appoggio ai sindacati e alla loro collaudata funzione moderatrice (anche se questi insceneranno* finte *manovre di opposizione al padronato e allo Stato nel complesso dei suoi organi legislativi ed esecutivi). Il grande interrogativo è se i lavoratori troveranno la forza di rispondere* uniti *ad un attacco dichiaratamente* unitario.

É questa, comunque, la posta in gioco; l'impegno riguarda tutti noi.

(1) *C'è anche da dire che «l'opposizione» della Fiom al contratto Fiat non verte sul suo principio animatore - il salario legato all'«andamento dell'azienda» - ma sulle sue modalità di applicazione, che sono negoziabili.*

SEMPRE PEGGIO CON L'OCCUPAZIONE

Una serie di rilevazioni è venuta a rincalzo dei dati *sempre più drammatici* sulla disoccupazione. E' vero che il centro studi della Confindustria si consola, sulla base delle statistiche Ocse, con la constatazione che l'esercito dei senza-lavoro in Italia è bensì raddoppiato nei 15 anni dal '72 alla fine dell'87, passando dal 5,9% della forza lavoro complessiva all'11%, ma, in ... compenso, ha migliorato la sua posizione relativa scendendo al quarto posto fra i paesi Ocse dopo la Spagna (20, 6%), i Paesi Bassi (12,6) e il Belgio (11,2), e rischiando di farsi raggiungere dalla Francia e dal Regno Unito (10,6 e rispettivamente 10,4 per cento), anche se «La Stampa» del 19/VIII che ne riferisce omette di far notare che la tendenza più recente in Spagna e in Germania, cioè nei Paesi in cui il salto nel periodo considerato era stato nel periodo in questione il più brusco, è stata di un calo sia pur relativo degli indici (dal 21,8 dell'85 al 20,6 nel primo caso, dall'8,3 al 7,9 nel secondo), mentre in Italia l'indice continuava e continua ad essere *in crescita.*

Questa *tendenza permanente* è confermata del resto dal trend dell'occupazione nella grande industria che, nei primi tre mesi di quest'anno, risulta diminuita del 2,7% rispetto allo stesso periodo dell'87 (dati Istat citati da «L'Unità» del 13/VIII) toccando un vertice di addirittura il -6,1% nelle industrie metallurgiche, seguito da un -3% in quelle meccaniche e da un -2,9% nelle chimiche, *all'atto stesso in cui le ore lavorate crescevano* del 4,4% nel trimestre considerato e del 5,9% nel marzo scorso sul febbraio, e ciò a carico sia dei regimi effettivi settimanali di lavoro, cresciuti mediamente di circa mezz'ora (alla faccia delle «lotte» confederali per la riduzione della settimana lavorativa) sia del lavoro straordinario (alla faccia delle «lotte« per la sua limitazione).

L'andamento del «mercato del lavoro» è tanto più preoccupante in quanto cresce di continuo, e occupa uno spazio crescente rispetto al numero dei «disoccupati classici» (cioè quelli che hanno *perso* il posto di lavoro), l'esercito di coloro che *non hanno ancora trovato* lavoro, né si vede come possano trovarlo (almeno nella grande maggioranza) neppure in un lasso di tempo ragionevole.

I non-occupati, in quanto distinti dai disoccupati classici, hanno infatti raggiunto in Italia - secondo il recentissimo rapporto Cespe a cura di Accornero e Carmignani, di cui si legge un riassunto ne «Il Messaggero» del 6/VII - i due milioni e mezzo circa sui quasi tre milioni complessivi dei senza lavoro: nel 1959 costituivano il 53,2% dei disoccupati; nell'87 invece ne rappresentavano l'80,7%. Non basta; nel '77 i non-occupati di 25-29 anni erano l'8% dell'esercito in cerca di lavoro, ma sono diventati il 16,9% dieci anni dopo, e nella fascia fra i 14 e i 29 anni, che costituisce il 32% della forza lavoro italiana, sono saliti al 72,4%. I giovani in cerca di prima occupazione sono oggi ben 1.354.000, e il 92% ha meno di 30 anni; se poi si considera la fascia fra i 20 e i 24 anni, i giovani che non hanno *mai* avuto un impiego risultano 584 mila, e il 51,4% di questi è formato da ragazze e il 56% è senza diploma, dunque è ancor più difficile che lo trovi; infine si giunge alla «vera sacca di emarginazione» composta «da 82 mila persone tra i 25 e i 29 anni prive di titoli di studio presenti sul mercato del lavoro da *7/10 anni* e per i quali l'avvicinarsi dei 30 rischia di essere un evento drammatico».

Ne esce il quadro di una società sempre meno in grado di offrire lavoro (e *sicurezza* di lavoro) ai suoi membri, soprattutto se giovani, e condanna questi ultimi a vivere aspettando un posto sicuro che tarda a venire o non viene affatto, arrangiandosi nel frattempo con lavori occasionali e malpagati e restando per il resto - se va bene - a carico della famiglia; una società sempre più *vecchia* non solo e non tanto per lo scarto sempre minore fra anziani e giovani, ma per l'età sempre più avanzata alla quale una percentuale elevatissima della forza lavoro potenziale riesce ad entrare nel tessuto produttivo, col risultato di vivacchiare intristendo e mostrando, logicamente (e non è ancora il peggio), una sempre più «scarsa attitudine all'indipendenza e all'intraprendenza». Il quadro, insomma, di una società sempre meno *vitale; altra faccia* dello irrimediabile declino del modo di produzione storico (il modo di produzione capitalistico) sulla cui base si è sviluppata e continua a riprodursi.

Dove è in vendita «Il Programma»

Milano
Librerie: Feltrinelli, vie Manzoni e S. Tecla; Calusca, Piazza S. Eustorgio; Sapere, Piazza Vetra.
Edicole: P.za S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.za Lima, P.za Piola.

Bologna
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.za dell'Unità.

Firenze
Librerie: Feltrinelli, v. Cavour 20; il Romito, p.zza Baldinucci (presso la Chiesa). Edicole: Morelli, v. Brunelleschi (la prima a sinistra); Pacei, p.zza Libertà (ang. v. Matteotti); Albeggiani, v. del Giglio; Bassi, v. Alamanni, ang Stagione S.M. Novella.

Lucca
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10 dalle ore 16 alle 20.

Siena
Libr. Feltrinelli, 64-66 Banchi di Sopra.

Genova
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Roma
Librerie: Il Geranio, via dei Rododendri 15; Cicolò Valerio Verbano, P.zza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando, 84/86; Mondoperaio, via Tormacelli, 141/145. Edicole: via del Babuino; Edicola interna del Policlinico Umberto I.

Torino
Edicole: via S. Domenico 7; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

Parma
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Cesena
Edic. Piazzetta Fabbri.

Forlì
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli, Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna
Edicole: Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimmia, via Roma.

Lugo
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.

Bagnacavallo
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Padova
Libreria Calusca, via Belzoni 14.

Udine
Cooperativa libraria via Aquileia.

Bari
Edic. Piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale.

Messina
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Boccetta e via Mon. d'Arrigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria
Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi, — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Lentini
Via Garibaldi 17 e 77.

Sciacca
Edic. Via Garibaldi, 23.

Priolo
Via Trogilo (ang. via Edison).

Siracusa
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo
via Maqueda (ang. C.so V. Emanuele), P.zza Verga (ang. Ruggero Settimo), P.zza Politeama (ang. Ruggero Settimo).

S. Margherita Belice
Via Giacheria.

SOTTOSCRIVETE! DIFFONDETE IL GIORNALE! ABBONATEVI!